

# Ex capo del Mossad: non possiamo sconfiggere Hamas e la Jihad islamica militarmente

Redazione di Middle East Monitor

4 giugno 2024 - Middle East Monitor

Ieri un ex-capo dei servizi segreti israeliani all'estero (il Mossad) ha confermato che Tel Aviv non può sconfiggere Hamas e la Jihad islamica militarmente.

Dal 7 ottobre Israele ha intrapreso una guerra genocida contro la Striscia di Gaza, con un bilancio di oltre 118.000 palestinesi uccisi o feriti, di cui più del 70% minori e donne, e circa 10.000 dispersi in mezzo ad una massiccia distruzione e alla carestia.

Scrivendo sul quotidiano israeliano *Maariv* sotto il titolo *'L'amara verità: Hamas e la Jihad non saranno sconfitti da azioni militari'*, Danny Yatom ha affermato: "Non siamo in grado di raggiungere gli obiettivi al nord (Libano) e al sud (Gaza)".

"Ci sono ancora molti ostaggi nei tunnel di Gaza, migliaia di sfollati (israeliani) che sono ben lontani dal poter tornare alle proprie case ed Hezbollah sta distruggendo le nostre città al nord."

Israele stima che ci siano 128 prigionieri di guerra israeliani ostaggi a Gaza, mentre Hamas ha annunciato che più di 70 di loro sono stati uccisi accidentalmente dalle incursioni effettuate da Israele, che trattiene almeno 9.500 palestinesi nelle sue prigioni, molti senza accusa o processo.

Yatom ha continuato: "Nonostante la presenza dell'esercito israeliano ovunque nella Striscia di Gaza, Hamas e la Jihad islamica non saranno sconfitti da azioni militari e gli ostaggi non faranno ritorno sono pressione militare senza accordi politici."

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

---

# In segreto Israele ha permesso che Hamas ricevesse milioni di dollari al mese

**Mark Mazzetti e Ronen Bergman**

11 dicembre 2023 -The Sidney Morning Herald

## **Tel Aviv**

Poche settimane prima del 7 ottobre, quando Hamas ha lanciato il suo attacco mortale contro Israele, il capo del Mossad è arrivato a Doha, Qatar, per un incontro con funzionari qatarini.

Per anni questo governo ha mandato a Gaza milioni di dollari al mese - soldi che hanno contribuito a sostenere l'amministrazione di Hamas. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha non solo tollerato, ma incoraggiato quei pagamenti.

Secondo varie persone a conoscenza delle discussioni segrete, durante i suoi incontri a settembre con funzionari qatarini, al capo del Mossad, David Barnea, è stata posta una domanda che non era all'ordine del giorno: Israele voleva che continuassero con i pagamenti?

Recentemente il governo di Netanyahu ha deciso di continuare con la stessa politica, quindi Barnea ha detto di sì. Il governo israeliano approvava ancora i soldi inviati da Doha.

Permettere i pagamenti - miliardi di dollari lungo circa un decennio - è stato un azzardo di Netanyahu che pensava che un flusso regolare di denaro avrebbe mantenuto la pace a Gaza, il luogo di partenza degli attacchi del 7 ottobre, mantenendo Hamas concentrato sul governare, non combattere.

I pagamenti qatarini, apparentemente un segreto, erano da anni ampiamente

conosciuti e discussi sui media israeliani. I critici di Netanyahu li denigrano perché parte di una strategia per “comprare la tranquillità” e, dopo gli attacchi, questa politica è al centro di un’impietosa revisione. Netanyahu si è scagliato contro queste critiche definendo “ridicola” l’ipotesi che avesse cercato di rafforzare Hamas.

In interviste con oltre venti politici israeliani, USA, qatarini e di altri governi mediorientali, attuali e del passato, *The New York Times* ha scoperto nuovi dettagli sulle origini di questa politica, sulle controversie scoppiate nel governo israeliano e fino a dove Netanyahu si è spinto per proteggere i qatarini dalle critiche e per far continuare il flusso di denaro.

I pagamenti facevano parte di una serie di decisioni di leader politici israeliani, ufficiali dell’esercito e funzionari dell’intelligence - tutti basati sulla valutazione sostanzialmente errata che Hamas non fosse né interessata né capace di un attacco su larga scala. Il *Times* aveva in precedenza riferito di errori dell’intelligence e di altre supposizioni sbagliate all’alba degli attacchi.

Persino quando l’esercito israeliano ha ottenuto i piani di battaglia di un’invasione di Hamas e gli analisti hanno notato significative esercitazioni terroristiche subito al di là del confine con Gaza, i pagamenti sono continuati. Per anni funzionari dell’intelligence israeliana hanno persino scortato un addetto qatarino dentro Gaza, dove distribuiva soldi da valige piene di milioni di dollari.

Il denaro del Qatar aveva destinazioni umanitarie, come pagare i salari del governo a Gaza e comprare combustibile per alimentare una centrale elettrica. Ma ora i funzionari dell’intelligence israeliana credono che i soldi abbiano giocato un ruolo nel successo degli attacchi del 7 ottobre, quanto meno perché le donazioni hanno permesso ad Hamas di dirottare parte per proprio budget verso operazioni militari. Autonomamente l’intelligence israeliana ha da tempo ipotizzato che il Qatar usasse altri canali per finanziare segretamente l’ala militare di Hamas, un’accusa che il governo del Qatar ha respinto.

Un funzionario qatarino ha dichiarato: “Ogni tentativo di gettare un’ombra di incertezza sulla natura civile e umanitaria dei contributi del Qatar e sul loro impatto positivo è infondato.”

Un funzionario dell’ufficio di Netanyahu ha dichiarato che vari governi israeliani hanno permesso al denaro di arrivare a Gaza per motivi umanitari, non per

rafforzare Hamas. Ha poi aggiunto: “Il primo ministro Netanyahu ha agito per indebolire significativamente Hamas. Ha condotto tre importanti azioni militari contro Hamas, nel corso delle quali sono stati uccisi migliaia di terroristi e comandanti di Hamas.”

Hamas ha sempre affermato pubblicamente la sua intenzione di eliminare lo Stato di Israele. Ma ogni pagamento testimoniava l'opinione del governo israeliano che Hamas fosse una seccatura di scarso rilievo, forse persino una risorsa politica.

Già nel dicembre 2012 Netanyahu aveva detto al noto giornalista israeliano Dan Margalit che era importante mantenere forte Hamas come contrappeso all'Autorità Palestinese in Cisgiordania. In un'intervista Margalit ha affermato che Netanyahu gli aveva detto che avere due fazioni forti antagoniste tra loro, fra cui Hamas, avrebbe alleggerito la pressione su di lui nei negoziati per creare uno Stato palestinese.

Un funzionario dell'ufficio del primo ministro ha detto che Netanyahu non ha mai rilasciato tale dichiarazione. Ma nel corso degli anni Netanyahu ha esposto quest'idea ad altri.

Se l'esercito israeliano e i leader dell'intelligence hanno ammesso errori che hanno condotto all'attacco di Hamas, Netanyahu si è rifiutato di affrontare tali temi. E con una guerra a Gaza, per il momento il regolamento di conti politico con l'uomo che ha ricoperto la carica di primo ministro per 13 degli ultimi 15 anni è sospeso.

I critici di Netanyahu dicono che al centro di questo suo approccio verso Hamas ci fosse un cinico piano politico: tener tranquilla Gaza per restare al potere senza risolvere la minaccia di Hamas o il ribollente scontento palestinese.

“Per oltre un quindicennio l'idea di Netanyahu è stata che, se compri la tranquillità e fai finta che il problema non esista, puoi aspettare che svanisca,” dice Eyal Hulata, consigliere della sicurezza nazionale israeliana dal luglio 2021 fino all'inizio di quest'anno.

## **Cercare l'equilibrio**

Netanyahu e i suoi assistenti della sicurezza hanno cominciato lentamente a riconsiderare la loro strategia verso la Striscia di Gaza dopo parecchi, sanguinosi e inconcludenti conflitti militari contro Hamas.

“Tutti ne avevamo abbastanza di Gaza,” dice Zohar Palti, ex direttore dell’intelligence per il Mossad. “Abbiamo tutti detto ‘Dimentichiamoci di Gaza’, perché sapevamo che eravamo a un punto morto.”

Nel 2014, dopo uno dei conflitti, Netanyahu ha tracciato un nuovo corso - enfatizzare una strategia per cercare di “limitare” Hamas mentre Israele si concentrava sul programma nucleare iraniano e sui suoi eserciti per procura, incluso Hezbollah.

Questa strategia è stata sostenuta da ripetute valutazioni dell’intelligence secondo cui Hamas non era né interessata né capace di lanciare un grande attacco in Israele.

Durante questo periodo il Qatar è diventato un finanziatore chiave per la ricostruzione e le attività di governo a Gaza. Una delle nazioni più ricche al mondo, il Qatar, ha da sempre sostenuto la causa palestinese e, più di tutti i suoi vicini, coltivato stretti legami con Hamas. Queste relazioni si sono rivelate preziose in settimane recenti poiché funzionari qatarini hanno contribuito a negoziare la liberazione degli ostaggi israeliani a Gaza.

L’opera del Qatar a Gaza durante questo periodo è stata approvata dal governo israeliano. Netanyahu ha persino fatto pressione su Washington per conto del Qatar. Nel 2017, quando i Repubblicani spingevano per imporre sanzioni finanziarie contro di esso per il suo sostegno ad Hamas, ha spedito funzionari della difesa a Washington. Secondo tre persone a conoscenza del viaggio, gli israeliani hanno detto ai parlamentari USA che il Qatar giocava un ruolo positivo nella Striscia.

Yossi Kuperwasser, ex capo della ricerca dell’intelligence militare israeliana, afferma che alcuni ufficiali vedevano i benefici di mantenere un “equilibrio” a Gaza. “La logica di Israele era che Hamas avrebbe dovuto essere forte abbastanza da governare Gaza,” dice, “ma sufficientemente debole da essere controllata da Israele.”

Le amministrazioni di tre presidenti americani - Barack Obama, Donald Trump e Joe Biden - hanno ampiamente appoggiato il fatto che i qatarini giocassero un ruolo diretto nel finanziare le operazioni a Gaza.

Ma non tutti erano d’accordo.

Avigdor Lieberman [politico dell'estrema destra laica, ndt.], mesi dopo essere diventato ministro della Difesa israeliano nel 2016, scrisse una nota segreta a Netanyahu e al capo di stato maggiore dell'esercito israeliano dicendo che Hamas stava lentamente sviluppando le sue capacità militari di attaccare Israele e sostenendo che Israele avrebbe dovuto attaccare per primo.

L'obiettivo di Israele è "garantire che il prossimo scontro tra Israele e Hamas sia la resa dei conti finale," scrisse nel documento datato 21 dicembre 2016, una cui copia è stata visionata dal *Times*. Un attacco preventivo, disse, avrebbe potuto eliminare la maggioranza dei "leader dell'ala militare di Hamas".

Netanyahu respinse il piano preferendo il contenimento invece dello scontro.

## **Valige piene di contanti**

Durante un incontro di gabinetto del 2018, gli assistenti di Netanyahu presentarono un nuovo piano: ogni mese il governo qatarino avrebbe fatto pagamenti in contanti per milioni di dollari direttamente alla gente di Gaza quale parte di un accordo di cessate il fuoco con Hamas.

Lo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno, avrebbe monitorato la lista dei destinatari per cercare di garantire che i membri dell'ala militare di Hamas non ne avrebbero beneficiato direttamente.

Valige piene di contanti ben presto cominciarono ad attraversare il confine di Gaza.

Ogni mese funzionari della sicurezza israeliani incontravano Mohammed al-Emadi, un diplomatico qatarino, al confine tra Israele e la Giordania. Da qui veniva portato in auto al valico di frontiera di Kerem Shalom e a Gaza.

Secondo ex funzionari israeliani e USA, all'inizio Emadi portava con sé da distribuire 15 milioni di dollari americani, con pagamenti di 100 dollari dati in località prescelte a ogni famiglia approvata dal governo israeliano,

I fondi dovevano servire a pagare salari e altre spese, ma un diplomatico occidentale che ha vissuto in Israele fino all'anno scorso ha detto che da tempo i governi occidentali pensavano che Hamas ne incassasse una parte.

"I soldi sono intercambiabili," dice Chip Usher, un analista del Medio Oriente presso la CIA fino al suo pensionamento quest'anno. "Tutto quello che Hamas non doveva

sottrarre al suo bilancio poteva essere usato per altri scopi.”

Yossi Cohen, che si è occupato del Qatar per molti anni quale capo del Mossad, si è interrogato sulle politiche israeliane riguardo ai soldi per Gaza. Durante l'ultimo anno in cui ha gestito il servizio di spionaggio credeva che ci fosse poco controllo su dove finissero i soldi.

Nel giugno 2021 Cohen nel suo primo discorso pubblico dopo il pensionamento ha detto che i soldi qatarini alla Striscia di Gaza erano “fuori controllo”.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

---

## **In tutto il mondo il gruppo NSO scosso dalle critiche e dalle cause legali.**

**Tamara Nassar**

15 febbraio 2022 - [The Electronic Intifada](#)

Dopo un anno particolarmente negativo, la società di spyware israeliana NSO Group inizia il 2022 sempre più assediata da critiche e cause legali.

Dopo essere stata quasi portata alla rovina da cause legali e liste di esclusione nel 2021, la famigerata compagnia di spionaggio è coinvolta in uno scandalo nazionale secondo cui la sua tecnologia è stata utilizzata per spiare i cittadini israeliani.

La rivista economica israeliana *Calcalist* ha rivelato di recente che la polizia israeliana ha utilizzato Pegasus, il programma simbolo dell'azienda, per spiare alti funzionari del governo, giornalisti,

personaggi pubblici e leader delle proteste.

Sindaci di diverse città israeliane, il personale di un importante quotidiano israeliano e funzionari di diversi ministeri erano fra gli hackerati dal malware.

Anche la cerchia ristretta dell'ex primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu è stata presa di mira, inclusi due consiglieri e suo figlio Avner Netanyahu.

Anche Emi Palmor, l'ex direttore generale del ministero della giustizia, è stato spiato dal programma. In particolare, Palmor ha trascorso anni presso il ministero della giustizia israeliano a imporre la censura ai discorsi dei palestinesi prima di essere assunta dal consiglio di sorveglianza di Facebook.

*Calcalist* ha riferito che la polizia israeliana stava essenzialmente cercando attività di spionaggio anche prima che fosse stata aperta una indagine contro gli obiettivi e senza mandati giudiziari".

Lo spyware Pegasus è uno degli strumenti più sofisticati conosciuti nel settore della sorveglianza. Dopo averlo installato con successo sul telefono di un bersaglio, coloro che spiano possono estrarre una quantità impressionante di dati, incluse immagini, registrazioni, schermate, password oltre a e-mail e messaggi di testo.

Gli hacker possono anche accendere la fotocamera e registrare l'audio da remoto, controllando il dispositivo a piacimento. L'infezione può essere difficile o impossibile da rilevare per un utente medio e in genere richiede l'analisi di esperti.

*Calcalist* ha scritto: "L'uso di Pegasus non era locale o limitato a un piccolo numero di casi". Era "uno degli strumenti più efficaci" utilizzati dalla polizia israeliana. Il giornale ha descritto come la tecnologia sia stata utilizzata per ottenere informazioni private sulle attività sessuali di almeno un attivista al fine di ricatto.

Questo richiama alla mente che i membri del ramo dell'intelligence militare israeliana Unit 8200, da cui sono stati reclutati molti

lavoratori del gruppo NSO, hanno precedentemente ammesso di aver spiato i dati privati più intimi di palestinesi, comprese le informazioni finanziarie e sessuali, al fine di ricattarli.

In Israele è scoppiata una vasta protesta pubblica e pare che il ministro degli interni, Omer Barlev, si sia mosso per istituire una commissione di indagine sulla questione.

Oltre a dichiarare di dover “capire esattamente cosa è successo”, il primo ministro Naftali Bennett ha totalmente approvato l’uso della tecnologia del gruppo NSO da parte della polizia israeliana per spiare i cittadini palestinesi di Israele.

Bennett la scorsa settimana ha affermato: “Serve uno strumento come questo quando combatti contro famiglie criminali e gravi aggressioni”.

“Non voglio eliminare lo strumento stesso, piuttosto regolarne l’uso.” Bennett ha affermato che tali strumenti sono “molto importanti nella guerra contro il terrorismo”, ma che “non erano destinati a un esteso spionaggio elettronico di cittadini israeliani o di personaggi pubblici nello Stato di Israele”.

Se le auto-indagini di Israele sui suoi crimini contro i palestinesi sono indicative, il gruppo NSO riceverà nella migliore delle ipotesi un buffetto e l’indagine servirà da foglia di fico per rendere accettabili altre faccende simili.

Sin dalla sua fondazione il gruppo NSO ha lavorato fianco a fianco con il ministero della Difesa israeliano e necessita della licenza di quest’ultimo per la vendita [dei suoi programmi all’estero, ndt]. Secondo quanto riferito, l’azienda si appresta a rafforzare gli interessi di Israele all’estero.

Il quotidiano di Tel Aviv *Haaretz* ha riferito domenica che l’agenzia internazionale di spionaggio e omicidi israeliana Mossad ha utilizzato la tecnologia Pegasus del gruppo NSO per spiare cellulari “in modo non ufficiale”.

Il giornale ha affermato che ciò è avvenuto sotto l'ex capo del Mossad Yossi Cohen, citando anonimi dipendenti del gruppo NSO. Questi stessi impiegati hanno aggiunto che funzionari del Mossad hanno frequentato il quartier generale dell'azienda, Herzliya vicino a Tel Aviv, a volte portando "funzionari da paesi stranieri come parte degli sforzi per vendere loro il software", ha detto Haaretz.

## **L'FBI acquista Pegasus**

Nel frattempo, il gruppo NSO ha anche fatto notizia sulla stampa statunitense per altre accuse di abusi.

Il *New York Times Magazine* ha rivelato il mese scorso che l'FBI ha acquistato la tecnologia spyware da NSO Group.

Pegasus è stato a lungo commercializzato come uno strumento in grado di hackerare tutti i telefoni tranne quelli americani. In questo modo, Israele ha assicurato agli Stati Uniti che i clienti stranieri di NSO Group non avrebbero spiato gli americani.

"Ma impediva anche agli americani di spiare gli americani", ha detto il *Times*.

Quindi il gruppo NSO ha fatto un'eccezione. Ha progettato un programma, chiamato Phantom, che poteva essere venduto esclusivamente alle agenzie governative statunitensi e può essere utilizzato per hackerare numeri di telefono statunitensi.

L'FBI ha acquistato questo programma, ma afferma di non averlo mai usato contro gli americani in attesa di capire se le leggi vigenti gli avrebbero consentito di farlo.

Non è chiaro se l'FBI abbia utilizzato il programma o meno, ma è da notare che anche mentre conduceva discussioni [sul possibile uso dello spyware, ndt] che hanno abbracciato "due amministrazioni presidenziali", ha rinnovato gli accordi finanziari con NSO Group.

La rivista non sembra mettere in dubbio l'affermazione dell'FBI di aver deciso di "non utilizzare le armi della NSO".

## **“Sacchi di soldi”**

Nel frattempo, un ex vicepresidente di una società di telecomunicazioni con sede in California ha affermato che il gruppo NSO ha offerto alla sua azienda “sacchi di soldi” in cambio dell’accesso alle reti globali di cellulari.

Gary Miller, che all’epoca lavorava per Mobileum, afferma di essere stato coinvolto in una telefonata nel 2017 quando Shalev Hulio, co-fondatore di NSO Group, e un altro rappresentante del gruppo hanno fatto l’offerta.

Dal giugno scorso, Miller lavora per Citizen Lab, una organizzazione di ricerca con sede a Toronto, che ha pubblicato numerosi rapporti e rivelazioni sulla tecnologia del gruppo NSO. Gli analisti del Citizen Lab esaminano i telefoni per trovare tracce di Pegasus.

Curiosamente, Miller è un cliente di Whistleblower Aid, un’organizzazione guidata da figure losche con precedenti stretti legami con il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e l’apparato di intelligence.

Uno dei suoi ultimi maggiori clienti è stata Frances Haugen, l’ex product manager di Facebook che ha fatto trapelare documenti interni che accusavano l’azienda, tra le altre cose, di svilire l’immagine fisica delle ragazze.

Haugen è stata portata davanti al Congresso per fornire argomenti a coloro che chiedono maggiore censura e controllo del discorso pubblico su Facebook con le viste di impedire a paesi come Cina e Iran di utilizzare la piattaforma per fini nefasti - una riproposizione della stessa vecchia narrativa del Russiagate.

È stata acclamata come un’eroica “whistleblower”.

Non è chiaro perché uno come Miller, che ora lavora per una organizzazione che storicamente ha denunciato il NSO, sia il cliente di un tale gruppo.

## **Tutela e credibilità**

In risposta alle cause legali e alle rivelazioni della stampa di come la sua tecnologia sia stata utilizzata in modo improprio per prendere di mira giornalisti, difensori dei diritti umani e politici, la difesa del gruppo NSO è rimasta coerente.

Il gruppo NSO ha ripetutamente affermato di vendere i suoi programmi solo a governi e agenzie governative e di mettere in atto rigide misure di protezione da usi impropri

I recenti scandali dell'azienda di spyware rivelano che l'uso improprio è più diffuso di quanto si pensasse.

Una fonte anonima ha detto a *Calcalist* che il gruppo NSO è più coinvolto nella gestione dello spyware di quanto affermino.

Secondo la fonte le informazioni più importanti sulle operazioni di spionaggio e le informazioni così ottenute vengono generate e conservate sull'infrastruttura cloud gestita da NSO Group, non dal cliente.

Quindi il gruppo NSO non può rivendicare in toto l'ignoranza o la mancanza di responsabilità per l'uso improprio dei suoi programmi. I suoi servizi non terminano alla fine della transazione, ma comportano un processo continuo in cui l'azienda fornisce costantemente assistenza.

Come ha recentemente dichiarato all'Electronic Intifada Podcast l'economista e ricercatore Shir Hever, non si tratta di una transazione in cui il gruppo NSO invia un "CD ROM" ai suoi clienti e se ne lava le mani. Invece è una transazione basata su una forma di abbonamento che garantisce comunicazioni e assistenza continue da parte dell'azienda.

La stessa fonte ha detto a *Calcalist* che i "client" possono disabilitare i "log" e quindi nascondere alcune informazioni sugli obiettivi di spionaggio. Ciò suggerisce che il gruppo NSO concede ai suoi clienti la licenza di spiare chi vogliono nell'ombra, indipendentemente dal fatto che rispettino la affermazione di facciata di perseguire i "criminali".

Se l'attuale scandalo nazionale di NSO Group può dirci qualcosa, è semplicemente che una tecnologia di questo tipo è pronta per gli abusi sia dell'inventore che del cliente. Gli attivisti per i diritti umani e altri attivisti sono destinati a subirne le conseguenze.

*(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)*

---

# **Attivisti per i diritti umani palestinesi attaccati con con un sistema di spionaggio elettronico israeliano**

**Attivisti per i diritti umani palestinesi attaccati con con un sistema di spionaggio elettronico israeliano**

*Un rapporto di Frontline Defenders rivela che sei attivisti, appartenenti alle sei associazioni della società civile recentemente bollate quali "organizzazioni terroriste" da parte del ministro della Difesa Benny Gantz, sono stati bersaglio del sistema di spionaggio militare Pegasus.*

**Yumna Patel**

8 novembre 2021 - Mondoweiss

Un nuovo rapporto ha rivelato lunedì scorso che sei attivisti per i diritti umani palestinesi sono stati presi di mira con un sistema di spionaggio informatico dell'azienda di sorveglianza israeliana NSO, il primo caso segnalato di attivisti palestinesi nel mirino della compagnia di sorveglianza.

Il rapporto di Frontline Defenders (FLD) [ONG che protegge gli attivisti per i

diritti umani a rischio, ndr.] rivela che sei attivisti, appartenenti alle sei associazioni della società civile recentemente bollate dal ministro della Difesa israeliano Benny Gantz come “organizzazioni terroriste”, sono stati bersaglio dello spyware di tipo militare Pegasus.

Secondo FLD, dopo che l’associazione era stata contattata da Al-Haq, organizzazione per i diritti umani di Ramallah, una delle sei prese di mira[dal governo israeliano, ndr], temendo che il telefono di uno di loro fosse stato infettato da uno spyware aveva fatto esaminare 75 iPhone.

Le rilevazioni di FLD, confermate da Citizen Lab [laboratorio specializzato in sicurezza del web dell’Università di Toronto, ndr] e dal laboratorio di sicurezza di Amnesty International, hanno scoperto che sei cellulari erano stati hackerati con uno spyware.

Fra le vittime dell’attacco informatico figurano Ghassan Halaika, ricercatore di Al-Haq, Ubai Al-Aboudi, cittadino palestinese-statunitense che è direttore esecutivo del centro Bisan per la Ricerca & lo Sviluppo, e Salah Hammouri, avvocato franco-palestinese che lavora per il gruppo in difesa dei diritti dei detenuti Addameer.

Il mese scorso Hammouri, originario di Gerusalemme, ha ricevuto una notifica dal ministero degli interni israeliano che il suo status di residente permanente della città è stato revocato per presunta “violazione della fedeltà alla nazione”. Salah Hammouri è cittadino francese.

Secondo FLD le altre tre vittime dell’attacco informatico preferiscono rimanere anonime.

In base al rapporto tracce dello spyware nel telefono di Halaika, così come in quello del “difensore dei diritti umani n. 6”, come viene chiamato nel rapporto, mostravano segni di spyware Pegasus risalenti al 2020, mentre i dispositivi degli altri quattro attivisti colpiti mostravano prove di attività di Pegasus nel periodo fra febbraio e aprile 2021.

Il rapporto riscontra che alcune delle procedure usate per hackerare i cellulari dei sei attivisti palestinesi sono le stesse usate contro altri difensori dei diritti umani e giornalisti di altri Paesi.

Il rapporto evidenzia che quando Pegasus viene installato sul telefono di qualcuno, l'intruso ottiene "l'accesso completo" a messaggi, mail, contenuti, microfono, fotocamera, passwords, messaggi vocali sulle app di messaggistica, dati di localizzazione, chiamate e contatti.

Pegasus è anche in grado di attivare da remoto fotocamera e microfono sul dispositivo infettato per permettere all'hacker di spiare le chiamate e le attività della vittima.

"In questo modo lo spyware consente di sorvegliare non soltanto la vittima, ma anche chiunque entri in contatto con lei tramite quel dispositivo," osserva FLD. "Questo significa che, oltre a prendere di mira i palestinesi, compresi quelli con doppia cittadinanza, anche i non-palestinesi (compresi stranieri e diplomatici) con cui queste vittime sono state in contatto, cittadini israeliani inclusi, potrebbero essere stati sottoposti a tale sorveglianza, il che, nel caso dei cittadini israeliani, equivarrebbe ad una violazione della legge israeliana."

Quindi FLD prosegue ricordando che la ditta NSO ha negato che lo spyware Pegasus sia utilizzato nella sorveglianza di massa dei difensori dei diritti umani, in quanto "esso è destinato ad essere utilizzato solo dai servizi segreti governativi e dalle forze dell'ordine con lo scopo di combattere il terrorismo e il crimine."

"In questo modo, il fatto che Israele abbia designato "terroriste" queste organizzazioni dopo che sono state scoperte tracce di Pegasus, ma pochi giorni prima della rivelazione di questa indagine, sembra essere uno sforzo evidente di nascondere le proprie azioni e non mostra alcun collegamento a prove che porterebbero discredito a tali organizzazioni," afferma FLD.

"I difensori dei diritti umani non sono terroristi," dichiara il gruppo. "Questo sviluppo segna una grave estensione delle politiche e pratiche sistematiche di Israele intese a zittire i difensori dei diritti umani palestinesi che perseguono la giustizia e l'accertamento delle responsabilità per la violazione dei diritti umani dei palestinesi."

### **"Arbitraria, oppressiva, angosciante"**

In seguito alla pubblicazione del rapporto FLD, le sei organizzazioni della società civile coinvolte hanno rilasciato un comunicato congiunto per condannare le "rivelazioni di una massiccia operazione di sorveglianza arbitraria, oppressiva,

angosciante e per sollecitare una risposta ferma, che comprenda azioni concrete, da parte della comunità internazionale.”

“La violazione e il controllo dei dispositivi di difensori dei diritti umani viola non soltanto il diritto alla privacy dei difensori dei diritti umani e dei loro legali, ma anche delle tante vittime che hanno avuto qualche tipo di comunicazione con loro,” affermano le associazioni.

Nel loro comunicato le associazioni fanno notare che, malgrado gli accordi intercorsi fra l’azienda NSO con USA e Francia per escludere la sorveglianza dei cittadini di quei Paesi, nel caso di Ubai Al-Aboudi e Salah Hammouri “la compagnia ha in seguito infranto tali accordi”.

“Il parallelismo nei tempi fra l’inchiesta di FLD e la classificazione delle organizzazioni della società civile da parte del ministero della difesa israeliano a poca distanza dall’inizio di tale indagine potrebbe non essere altro che il tentativo preventivo di nascondere le prove della sorveglianza e di insabbiare le operazioni clandestine condotte mediante lo spyware.”

“La sorveglianza dei difensori dei diritti umani palestinesi si unisce ad un’inaccettabile serie infinita di azioni coordinate da parte delle istituzioni governative israeliane e dei loro affiliati volte a istigare e compiere campagne sistematiche e organizzate di calunnie, intimidazioni e persecuzioni contro la società civile palestinese. Negli ultimi decenni tali tecniche hanno comportato campagne di diffamazione tese a bollare i difensori dei diritti umani come “terroristi”, di istigazione all’odio razziale e violenza, discorsi d’odio, arresti arbitrari, torture e maltrattamenti, minacce di morte, divieti di viaggiare, revoche di residenza e deportazioni,” afferma il comunicato.

Diverse altre organizzazioni per i diritti umani, fra cui Access Now, Human Rights Watch, Masaar - Technology and Law Community, Red Line for Gulf, 7amleh- The Arab Center for the Advancement of Social Media, SMEX, e INSM Network for Digital Rights- Iraq, hanno condannato l’hackeraggio dei telefoni degli attivisti.

Le associazioni hanno diffuso un comunicato congiunto in cui condannano l’attacco informatico che viola il diritto alla privacy degli attivisti, affermando che l’hackeraggio “mina la loro libertà di espressione e di associazione e minaccia la loro sicurezza personale e le loro vite.”

“Non pregiudica solo chi viene direttamente colpito, ma ha anche un effetto dannoso su sostenitori e giornalisti, che potrebbero auto-censurarsi per paura di una potenziale sorveglianza,” afferma il comunicato.

Le associazioni si sono anche appellate agli Stati affinché “mettano in atto un’immediata moratoria di vendite, trasferimento ed uso delle tecnologie di sorveglianza finché non vengano adottate adeguate tutele in materia di diritti umani”, e agli esperti dell’ONU affinché “adottino misure urgenti per denunciare le violazioni dei diritti umani da parte degli Stati agevolate dall’uso del sistema di spionaggio informatico Pegasus dell’azienda NSO e forniscano un sostegno immediato e determinante ad indagini imparziali e trasparenti sugli abusi.”

Anche la Campagna USA per i Diritti dei Palestinesi ha condannato l’attacco informatico con la dichiarazione del suo direttore esecutivo Ahmad Abuznaid: “Sappiamo riconoscere la repressione quando la vediamo.”

“Calunniare i difensori dei diritti umani e fare propaganda per delegittimare il loro lavoro. Sorvegliare attivisti e giornalisti che osano dire la verità. Tutto mentre continuano a commettere violazioni dei diritti umani giorno dopo giorno. Il regime israeliano è uno Stato di apartheid di separazione e disuguaglianza che impiega ogni tattica autoritaria a sua disposizione, ma noi conosciamo la verità: la liberazione è in arrivo e la Palestina sarà libera,” dice Abuznaid.

### **L’esercito adotta la designazione di “terrorismo” di Gantz**

La rivelazione dell’attacco informatico segue immediatamente l’adozione da parte del complesso militare israeliano della precedente ordinanza del ministro della difesa Benny Gantz che definiva come “organizzazioni terroriste” le sei associazioni per i diritti umani palestinesi.

Lo scorso tre novembre il comando militare israeliano in Cisgiordania ha emesso cinque ordinanze militari separate per dichiarare “illegali” le organizzazioni, con l’effetto di mettere fuori legge le attività delle organizzazioni in Cisgiordania, dove hanno sede e dove lavora la maggior parte del loro personale.

Se ad ottobre la designazione di Gantz spianava la strada alla criminalizzazione del lavoro delle organizzazioni all’interno di Israele, le ordinanze militari consentono la chiusura dei loro uffici e il sequestro di ciò che contengono.

Questo mette anche a rischio imminente di arresti e carcerazioni arbitrarie il personale di tali organizzazioni, con la motivazione che lavora”, secondo la designazione, per una “organizzazione terrorista”.

“In pratica, la designazione attribuita alle organizzazioni palestinesi dà facoltà ad Israele di chiuderne gli uffici, sequestrarne le proprietà, conti bancari compresi, oltre ad arrestarne e trattenerne il personale,” affermano in una dichiarazione le organizzazioni.

“Rappresenta inoltre un allarmante tentativo di criminalizzare e minare i loro sforzi di promuovere i diritti umani dei palestinesi e il perseguimento delle responsabilità tramite procedure internazionali, screditandone il fondamentale lavoro, isolandole dalla comunità internazionale, eliminandone da ultimo le fonti di finanziamento.”

Le ordinanze militari sono state emanate alcuni giorni dopo la rivelazione di +972 Magazine e di The Intercept [rivista web USA creata dal fondatore di Ebay, ndr.] secondo cui un dossier segreto israeliano di cui erano entrati in possesso non forniva alcuna vera prova che giustificasse la designazione delle associazioni quali organizzazioni terroriste.

Le 74 pagine del documento secretato sarebbero state usate dallo Shin Bet, il servizio di intelligence interno israeliano, per cercare di convincere i governi europei ad interrompere il finanziamento delle organizzazioni per i diritti palestinesi.

“Alti funzionari di almeno cinque Paesi europei hanno detto che il dossier non contiene alcuna ‘prova concreta’ e hanno così deciso di mantenere il sostegno finanziario alle organizzazioni,” afferma l’articolo di +972.

### **Israele rafforza la sorveglianza dei palestinesi con il programma di riconoscimento facciale**

Martedì, poche ore prima che venisse rivelato l’attacco informatico della NSO contro i sei attivisti palestinesi, un servizio del Washington Post ha rivelato che l’esercito israeliano sta effettuando una “vasta operazione di controllo” nella Cisgiordania occupata mediante l’uso di tecniche di riconoscimento facciale.

*Il Washington Post ha riferito che da due anni l’esercito sta usando una tecnologia*

*per smartphone chiamata "Blue Wolf", [lupo azzurro, ndr] che "cattura foto dei volti dei palestinesi e li confronta con un database di immagini così esteso che un ex soldato lo ha definito un 'Facebook per palestinesi' segreto dell'esercito", afferma il servizio.*

Secondo il reportage, i soldati israeliani di stanza in Cisgiordania "l'anno scorso hanno fatto a gara per fotografare i palestinesi, vecchi e bambini compresi, e le unità che raccoglievano più foto venivano premiate."

Il servizio stima che il numero minimo delle persone fotografate per il programma di sorveglianza "è stato dell'ordine di diverse migliaia."

L'articolo afferma che, oltre alla tecnologia *Blue Wolf*, le autorità militari israeliane hanno installato fotocamere per la scansione facciale nella città di Hebron nel sud della Cisgiordania "per aiutare i soldati dei posti di blocco ad identificare i palestinesi ancor prima che esibiscano i documenti di identità."

"Una rete ancora più grande di telecamere a circuito chiuso, denominata "Smart City Hebron", monitora in tempo reale la popolazione cittadina e a volte riesce a vedere all'interno delle case", ha affermato un ex soldato citato nel servizio.

Hebron è un delicato punto nevralgico all'interno della Cisgiordania, e spesso gli attivisti lo hanno definito un "microcosmo" dell'occupazione israeliana.

La città è divisa fra circa 40.000 autoctoni palestinesi e un gruppo di coloni israeliani tristemente noti per la loro violenza ideologica che vivono nel cuore della Città Vecchia. In seguito al massacro di dozzine di palestinesi per mano di un colono israeliano nel 1994, la città vecchia venne divisa fra aree controllate dai palestinesi e dagli israeliani note come aree H1 e H2, la seconda dove vivono in maggioranza coloni.

I 40.000 palestinesi che vivono nell'area H2 sono perennemente circondati dagli oltre 1.000 soldati israeliani di stanza nell'area e da 20 posti di blocco militari che ne limitano qualsiasi movimento.

L'alta concentrazione di soldati e di coloni armati israeliani ha trasformato la città in uno dei principali luoghi della violenza coloniale e militare in Cisgiordania, dove le violazioni dei diritti umani sono all'ordine del giorno.

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

---

# Incontro truccato sul ring mediatico

**Jean Stern**

18 maggio 2021 - Orient XXI

*Inchiesta. Gli attuali avvenimenti lo dimostrano ancora una volta: tra le intimidazioni da parte di un gruppetto di filo-israeliani sovrecitati e la riluttanza delle redazioni, ci vuole una volontà d'acciaio per occuparsi dell'informazione sull'attualità in Israele/Palestina. La violenza subita da Charles Enderlin dopo l'"affaire" Mohamed Al-Dura ha riguardato questo.*

Dopo che le provocazioni dell'estrema destra israeliana a Gerusalemme est hanno rilanciato gli scontri tra l'esercito e Hamas, si constata ancora una volta l'importanza di sguardi indipendenti sul posto, cioè spesso di corrispondenti di agenzie di stampa e di media della stampa scritta. Le loro corrispondenze e i loro documenti dimostrano le menzogne del governo di Benjamin Netanyahu, ampiamente ritrasmesse tali e quali - in particolare in Francia da una parte dei media audiovisivi - dai sostenitori di Israele che formano una vasta lobby politica e mediatica che stiamo descrivendo da parecchie settimane [si riferisce a una serie di articoli su Orient XXI sulla lobby filo-israeliana in Francia, ndr.]. L'incontro

sembra impari, tanto è massiccio il rullo compressore della propaganda. Peraltro non è persa.

Tre giornalisti che hanno informato su Israele/Palestina, di tre redazioni in tre periodi diversi, raccontano, chiedendo l'assoluto rispetto dell'anonimato, le telefonate improvvise, le minacce a malapena velate, il doppio gioco dei loro capiredattori. Il primo, chiamiamolo Étienne, è stato corrispondente a Gerusalemme per un quotidiano nazionale, il secondo, Marc, di un media audiovisivo e il terzo, Philippe, inviato speciale fisso di un settimanale.

Come la maggior parte degli inviati speciali e dei corrispondenti da Israele, essi lodano la fluidità del lavoro in quel Paese: lì la stampa è diversificata, le fonti numerose e disponibili, gli argomenti vari. Solo le informazioni relative alla "sicurezza nazionale" sono sottoposte a una commissione di censura militare e a volte ne viene vietata la pubblicazione, principalmente per evitare l'identificazione di soldati nei media audiovisivi.

Ma ciò riguarda essenzialmente una stampa israeliana spesso tenace e che tale rimane, nonostante le grandi manovre di Benjamin Netanyahu e dei suoi amici miliardari dei mezzi d'informazione per normalizzarla. La manipolazione dell'esercito israeliano con l'intenzione di lasciar credere, giovedì 13 maggio, a un attacco terrestre contro Gaza è da questo punto di vista una novità, condannata con forza dalla stampa internazionale.

Al loro ritorno da Israele numerosi inviati di *Le Monde*, di *Libération* o di altre redazioni hanno pubblicato opere spesso tanto appassionate quanto critiche sulla società israeliana. Il problema è dunque meno in Israele, "dove si lavora bene, le persone sono abituate ai giornalisti, si può andare ovunque, tutto è aperto," dice ad esempio René Backmann, a lungo al *Nouvel Observateur* [giornale francese di centro-sinistra, ndr.] e oggi a *Médiapart* [rivista in rete francese di politica, ndr.]. "È in Francia che ci rompono le scatole." Per essere più precisi: si rompono le scatole ai giornalisti e si ignorano gli intellettuali critici con la politica israeliana.

Citiamo diffusamente questi tre giornalisti. Étienne, ex- corrispondente di un quotidiano:

"Prima sorpresa quando mi sono sistemato a Gerusalemme: uno dei capiredattori del giornale mi viene a trovare e mi presenta a uno dei vecchi "amici" del Mossad. Quest'ultimo mi mette in contatto con un agente più giovane del contro-spionaggio

israeliano che si fa chiamare Paul e che è uno degli ufficiali responsabili della stampa estera. Paul mi passa regolarmente dei documenti plastificati che io non utilizzo, sia perché non posso verificarli con una seconda fonte, sia perché le informazioni che contengono sono insignificanti. Ma varie volte trovo queste “rivelazioni” nel giornale, con la firma del suddetto caporedattore, che viene in Israele senza avvertirmi. Va persino ad intervistare il primo ministro senza di me, contrariamente alla consuetudine che vuole che l’inviato sia sempre presente per un’intervista nel Paese di sua competenza. Vengo avvertito da una telefonata del caporedattore: “Vuole vedere solo me,” e poi mi passa... l’ufficiale del Mossad che si occupa dei giornalisti stranieri, che mi dice: “Mi spiace, è vero, ecc.” E a ragione: i suoi editoriali riflettevano la posizione israeliana dell’epoca.

Qualche mese dopo ricevo un incarico inconsueto dal servizio “Società”: un articolo sugli ebrei francesi che emigrano in Israele a causa dell’incremento dell’antisemitismo in Francia. Una rapida inchiesta mi dimostra che le cose sono molto diverse. All’epoca il numero di immigrati provenienti dalla Francia non era aumentato, e tutti quelli che incontravo mi dicevano che non avevano fatto la loro aliyah [emigrazione verso Israele, ndr.] per paura, ma per sionismo, e che d’altronde “il Paese in cui gli ebrei sono veramente in pericolo è qui.” Un contatto con l’Agenzia Ebraica mi fornisce delle statistiche recenti che mostrano il profilo molto militante degli immigrati: più del 90% ha frequentato in Francia scuole o organizzazioni ebraiche. Una grande maggioranza conferma di essere arrivata per ragioni ideologiche. Ciò non piace alla giornalista del servizio “società” incaricata di occuparsi del mio articolo, di cui non sapevo che era simpatizzante della destra israeliana. Il giorno dopo trovo nel giornale il mio pezzo censurato, senza le cifre scomode. La stessa giornalista pubblica inoltre un articolo condiscendente sulla “comunità ebraica francese in collera con la stampa.”

Siccome andavo regolarmente in Cisgiordania e a Gaza e davo la parola ai palestinesi, il CRIF (Consiglio Rappresentativo delle Istituzioni Ebraiche Francesi) ha protestato presso la mia direzione. Ma l’unico riscontro che ne ho avuto è stato direttamente dal presidente del CRIF. Alla fine di una conferenza alla quale partecipavo a Gerusalemme, mi ha preso in disparte: “Il suo direttore l’ha chiamata?” Gli ho chiesto a quale titolo le comunicazioni interne del giornale lo potessero interessare e prima di piantarlo in asso gli ho risposto: “Il mio direttore non mi chiama mai, si fida totalmente di me”. Ho avuto una spiegazione della vicenda qualche tempo dopo, quando sono passato da Parigi. Ho incontrato il

direttore della redazione che mi ha spiegato: “Sono stato invitato dal CRIF a fare un viaggio in Israele, ci sono andato per stare in pace, ma non ho voluto parlarne per non disturbarti né influenzarti, e ovviamente non ho scritto niente [in merito].” Quando questo direttore è stato sostituito in seguito a un cambiamento della proprietà, ero già tornato a Parigi. Il suo successore si è vantato ovunque di aver nuovamente fatto del quotidiano “un giornale filo-israeliano.”

Marc, corrispondente di un media audiovisivo:

“Da molto tempo Israele cerca di normalizzare la sua immagine internazionale, ma in fin dei conti il problema non è tanto Netanyahu, quanto i suoi referenti in Francia. Quando si scrive un reportage dalla Cisgiordania si scatenano sulle reti sociali e sui loro siti, ci accusano di antisemitismo, di notizie false, sono assolutamente deliranti. Il problema per noi dell’audiovisivo è che, a differenza della stampa scritta, che non ha un controllo esterno, siamo seguiti dal Consiglio Superiore dell’Audiovisivo (CSA). I suoi membri non ne sanno niente, non sanno neppure come si lavora, ma ritengono che si debba “controllare che ci sia un trattamento equilibrato del conflitto” e possono inviarcì degli “ammonimenti”. È una spada di Damocle.

Così nel luglio 2020 Radio-France è stata segnalata dal CSA riguardo a un servizio di France Inter [una delle maggiori radio pubbliche francesi, ndr.] sulla distruzione di una clinica mobile anti-Covid da parte dell’esercito israeliano nei territori occupati. Il Coordinamento delle Attività Governative nei Territori (COGAT), il settore dell’esercito incaricato del governo nei territori, aveva smentito l’inchiesta documentata di France Inter, ma spesso racconta delle assurdità, un esercito d’occupazione non si preoccupa certo della trasparenza. Il CSA era stato scelto da Meyer Habib [deputato di centro-destra dei francesi all’estero e amico di Netanyahu, ndr.], che ritiene che France Inter sia un covo di “stupidi” islamo-gauchistes [termine spregiativo che indica militanti di sinistra contrari all’islamofobia, ndr.]. Ovviamente ciò crea un clima che però non bisogna drammatizzare. Ma faccio attenzione, devo pensarci due volte prima di proporre un argomento, non ho voglia di farmi tormentare in continuazione, e la mia caporedattrice non intende farsi censurare dal CSA.

Philippe, inviato speciale di un settimanale:

Sono andato spesso in Israele e in Palestina, anche se non erano al centro del mio

lavoro. Ci sono andato per la prima volta più di venti anni fa con un viaggio di conoscenza organizzato dall' American Jewish Committee [Comitato Ebreo Americano] (AJC) di Parigi. Nel mio giornale non ero il primo né l'ultimo a fare questo tipo di viaggio, era totalmente organizzato, tutto pagato. D'altronde l'AJC invitava ogni sorta di colleghi, non solo inviati dei servizi all'estero, ma anche editorialisti, capi redattori, "rubricisti" qualunque. Nel mio gruppo c'era un giornalista specializzato nei trasporti e una collega che si occupava di consumi e della vita quotidiana in una redazione televisiva. Era ben organizzato, veloce, abbiamo fatto un giro in elicottero nel Negev, incontrato qualche deputato e ministro, e persino, all'epoca, un rappresentante del campo pacifista. Che io mi ricordi nessuno ne ha scritto niente, e d'altronde niente ci veniva richiesto. Ma evidentemente essere invitato non fa necessariamente venir voglia di sputare nel piatto in cui mangi.

In primo luogo non ho mai avuto alcuna difficoltà a far pubblicare i miei articoli, anche se uno dei capi redattori pubblicava editoriali sempre più filo-israeliani, piuttosto in contraddizione con quello che scrivevo io...Su uno dei miei articoli ho avuto parecchi messaggi ostili, e so che li ha ricevuti anche il capo redattore, e senza dubbio delle telefonate di "amici" influenti del giornale. Allora, poco alla volta, senza che nessuno mi dicesse niente, è stato sempre più difficile andarci. "Sei sicuro?", "Ciò non interessa più molto ai lettori", "Non è un po' caro?" Beh, ciò non valeva per gli editoriali. Sul giornale l'opinione filo-israeliana era diventata incontrollata, senza essere controbilanciata da servizi più sfumati.

Guillaume Gendron è stato corrispondente di *Libération* in Israele/Palestina tra il 2017 e il 2020 e in questi ultimi giorni ha scritto numerosi articoli sul suo giornale, sulla falsariga di questa osservazione iniziale pubblicata dal quotidiano il 16 dicembre 2020, che descriveva l'ascesa dell'estrema destra nella società israeliana:

"Oggi Israele e Palestina sono più che mai interconnessi, delle realtà non parallele, bensì sovrapposte, dei destini legati uno all'altro. Mentre i coloni si radicano, dando alla Cisgiordania l'aspetto di un Texas kosher [cioè un Far West rispondente ai dettami delle norme religiose ebraiche, ndr.], una Trumpland bis dove dei cowboy con la kippà di lana [zuccotto ebraico tipico dei coloni religiosi, ndr.] perpetuano il mito della frontiera con pick-up e M16 [fucile d'assalto USA, ndr.] contro degli indiani d'Arabia, il muratore di Jenin si guadagna da vivere nei cantieri di Tel-Aviv, dall'altra parte del muro, superato con o senza permesso. Nel

frattempo la gioventù palestinese, la generazione Khalas (basta) senza prospettive, non sogna che il mare.

Accolto qualche settimana dopo da Dominique Vidal all'“Istituto di ricerca e di studio Mediterraneo Medio Oriente” (Iremmo) per raccontare un'esperienza professionale durata tre anni, Gendron ha lamentato, come tutti i giornalisti francesi che si occupano dell'attualità a Tel Aviv, Gerusalemme e Ramallah, le angherie di qualche zelota votato alla difesa di Israele... in Francia. “C'è un modo molto organizzato di gestire la calunnia, ci sono persone che lo fanno tutto il giorno sulle reti sociali,” vivisezionare i reportage degli inviati per la cosiddetta disinformazione. “All'inizio controbattevo,” ha proseguito Guillaume Gendron, “ma, di fronte a persone di una tale malafede pronte a deformare le tue affermazioni, ci sono momenti in cui non bisogna mettersi a discutere perché di fatto non si tratta di una discussione.”

Tra interruzioni audio e ricordi sfuggenti, il trattamento mediatico del rapporto Francia-Israele ha un bell'essere un “non-argomento”, come mi è stato ripetuto parecchie volte in vari modi in questi ultimi mesi; ciò non impedisce che qualche vedetta ben sistemata si incarichi di fare i conti con i giornalisti che non fanno altro che il proprio dovere, cioè informare: il giornalista Clément Weill-Raynal e il suo sito InfoEquitable, l'avvocato Gilles William Goldnagel, che setacciano le numerose piattaforme della destra audiovisuale, e l'immane deputato Meyer Habib, molto spesso impegnato a perseguire i giornalisti e che a sua volta è una presenza fissa di I24News [canale televisivo satellitare israeliano, ndr.]. Sono quasi sistematicamente ritrasmessi dal CRIF e da diverse personalità, come Alain Finkelkraut [filosofo e opinionista, ndr.], Jacques Tarnero [ricercatore e saggista, ndr.], Shmuel Trigano [sociologo e filosofo, ndr.] e da numerosi internauti e siti franco-israeliani con un pubblico riservato, come JJS News, così come ovviamente sulle reti sociali.

Per loro, contro ogni ragionevolezza e semplice senso dell'osservazione, la demonizzazione di Israele sui giornali francesi è terrificante. Esigono un'informazione “equilibrata”, come se questo termine avesse un senso. “Hanno un'idea falsa dell'informazione ‘equilibrata’, che per loro deve essere sistematicamente favorevole a Israele,” spiega un collega inviato a Gerusalemme. Vari giornalisti ricordano la celebre formula attribuita a Jean-Luc Godard che definisce l'obiettività alla televisione: “Cinque minuti per gli ebrei, cinque minuti per Hitler”. Uno di loro mi assicura che Meyer Habib, per criticare il modo in cui

informa sulla Palestina, lo ha pesantemente trasformato in “cinque minuti per gli ebrei, cinque minuti per Israele.” Eppure quelli che Piotr Smolar, ex-corrispondente di *Le Monde* da Gerusalemme, definisce “formiche astiose” “finiscono per provocare l’omertà. L’ho sentito molte volte dire da colleghi, hanno sempre più difficoltà a lavorare, gli si dice: ‘Pensi che la Palestina ne valga la pena? È finita, fottuta’”, commenta René Backmann.

L’“affaire” Mohamed Al-Dura ha vissuto questo. Dopo il suo reportage sulla morte di questo ragazzino palestinese di 12 anni ucciso da cecchini israeliani a Gaza nel 2000, Charles Enderlin, inviato di France 2, ha subito una lunga guerriglia pubblica e giudiziaria. Il giornalista racconta nel dettaglio le accuse di mentire in *Un enfant est mort* [Un bambino è morto] (Don Quichotte, 2010) e nelle sue recenti memorie professionali, *De notre correspondant à Jérusalem* [Dal nostro corrispondente a Gerusalemme] (Seuil, 2021). Ci sono voluti 13 anni di processi prima che Enderlin sia stato totalmente assolto dalla giustizia francese e il suo principale accusatore, Philippe Karsenty, smentito e condannato alle spese processuali.

Ma la ferita fu profonda e le dicerie persistenti. Essere trattato da manipolatore, da menzognero, da bugiardo, ascoltare “A morte Enderlin” durante gli incontri pubblici per questo giornalista è stato terribile. E, anche se il suo datore di lavoro lo ha sostenuto durante tutto il processo, così come la sua redazione che quasi all’unanimità ha firmato un appello promosso dall’SNJ [Sindacato Nazionale dei Giornalisti francesi, ndtr.], “tuttavia Charles è stato rapidamente messo da parte e non ha avuto la vita facile,” racconta Dominique Pradalié, segretaria generale dell’NSJ e una delle sue colleghe a France 2. “Non gli accettavano più reportage e Pujadas, allora presentatore del notiziario delle 20, l’aveva messo sulla lista nera,” aggiunge.

Un’altra petizione per sostenere Enderlin, lanciata da René Backmann, aveva raccolto centinaia di firme, tra cui molti giornalisti del *Canard enchaîné* [noto settimanale satirico francese, ndtr.] , del *Nouvel Observateur* [giornale di centro-sinistra, ndtr.], dell’AFP [principale agenzia di stampa francese, ndtr.] e di media audiovisivi. Ma nessun editore, tranne Didier Pillet de *La Provence* [giornale del sud della Francia, ndtr.] e di Claude Perdriel (e del suo braccio destro di allora all’*Observateur*, Denis Olivennes), aveva firmato quel testo. I “caporioni” dei giornali, per riprendere le parole di Dominique Pradalié, non manifestarono la minima solidarietà riguardo a Charles Enderlin, benché all’epoca fosse in gioco il dovere di informare, sulla Palestina e non solo. Al contrario Denis Jeambar, direttore de

*L'Express* [settimanale di centro-sinistra, ndr.], fu uno dei suoi principali accusatori e giornali come *Le Figaro* [giornale di centro-destra, ndr.] hanno ripreso varie volte le argomentazioni di Karsenty e dei suoi comparì, come Élisabeth Lévy del *Causeur* [settimanale di destra, ndr.] o Luc Rosenzweig [giornalista di *Libération* e di *Le Monde*, ndr.], poi deceduto. Senza parlare dei siti più di nicchia, la cui mole di disinformazione è quasi impossibile tracciare e che continuano ad accusare Enderlin. Segno dei tempi? Nel maggio 2021 France 2 ci ha messo più di 15 giorni a mandare lì [in Israele/Palestina] un inviato speciale...

Inoltre altri processi avviati da filo-israeliani, in particolare contro Edgar Morin [prestigioso sociologo francese, ndr.], Danielle Sallenave [scrittrice e giornalista francese, ndr.] e Samir Naïr (assolti dalla Corte di Cassazione in nome della libertà di espressione per un editoriale su *Le Monde* nel 2002) o Daniel Mermet (anche lui assolto), allora su France Inter, certo non hanno portato a niente, ma hanno finito per convincere i capiredattori che fosse meglio tenersi alla larga. Tutti hanno vinto in tribunale contro i filo-israeliani, e tuttavia, amara ironia, essi [i filo-israeliani, ndr.] sono usciti vincitori dalle disgustose polemiche che hanno iniziato. Purtroppo non è stato molto rumore per niente.

Quindi ormai silenzio nei ranghi. Lo si è già scritto qui: si è imposta l'omertà, molte informazioni semplicemente non vengono più date. Per esempio, dove si è letto in Francia alla fine di aprile del 2021, che uffici della "sicurezza" israeliana avevano utilizzato indebitamente l'identità di giornalisti per mettere in piedi operazioni segrete a favore di "clienti" di Abu Dhabi? L'informazione del sito americano *The Daily Beast* è stata ampiamente ripresa negli Stati Uniti, nel Regno Unito ... e in Israele. Non in Francia, dove i media audiovisivi sembrano ancor più timorosi su Israele della stampa scritta, perché i loro capi sono più timorosi o troppo filo-israeliani. Di fatto la maggior parte delle voci critiche sono raramente presenti sulle piattaforme. Rony Brauman, franco-israeliano come Charles Enderlin, testimonia insieme a molti altri che "non mi si invita più sui media, sono *persona non grata*, salvo che su *France 24*. Una volta mi hanno invitato dopo un dossier di *Complement d'enquete* [settimanale informativo della televisione pubblica *France 2*, ndr.] sugli ebrei e Israele. Hanno annullato l'invito il giorno prima e sono stato sostituito da Bernard Henri Lévy [noto filosofo filo-israeliano, ndr.]. Pare che la società di produzione avesse ritenuto che io fossi un "tizio polemico"...

"È concesso criticare Israele in Francia, non si va in prigione per questo. Ma se si critica Israele si hanno alle costole gli amici di Israele, e sono numerosi i sostenitori

di Israele,” spiega un ambasciatore francese in pensione. “Non drammatizzo, ognuno è libero di pensare quello che vuole, ma nel nostro Paese ci sono delle protezioni legali contro l’antisemitismo, dunque si potrebbe pensare che la discussione possa essere aperta, cosa che in realtà non è più così.” “L’offensiva politica per far passare l’antisionismo come nuovo antisemitismo ha permesso di guadagnare punti nell’opinione pubblica,” precisa la docente universitaria, anche lei franco-israeliana, Frédérique Schillo. “È un po’ tendenzioso, il colpo è riuscito ed è un doppio vantaggio per Israele: poter dire che oggi l’antisemitismo si maschera in vari modi e alzare il livello del divieto sulla critica politica.”

Il timore di essere accusati di antisemitismo paralizza numerosi colleghi, e l’adozione di vari enti locali - dall’inizio del 2021 le città di Parigi, Mulhouse, il consiglio generale delle Alpi Marittime - della definizione dell’International Holocaust Remembrance Alliance [Alleanza Internazionale per il Ricordo dell’Olocausto, organismo intergovernativo cui aderiscono 36 Paesi, ndr.] (IHRA), che equipara la critica contro Israele all’antisemitismo, non facilita le cose, neppure nelle redazioni. Lo spettro politico schierato con la difesa cieca di Israele, da Manuel Valls [politico socialista francese, ndr.] a Gérard Darmanin [ministro del partito di Macron, ndr.], da Anne Hidalgo [sindaca socialista di Parigi, ndr.] a Emmanuel Macron [presidente della repubblica, ndr.], non è influente nella sfera dei media.

Quanto alla difesa della Palestina e del diritto dei palestinesi, “non è un argomento molto popolare,” aggiunge Bruno Joncour, deputato del Mouvement démocrate [Movimento Democratico, partito di centro, ndr.] (Modem) di Saint-Brieuc [dipartimento bretone ndr.]. “Quindi molti non vogliono immischiarsi troppo, non è molto coraggioso né molto glorioso.” “In Francia c’è ancora un profondo attaccamento alla causa palestinese, c’è un movimento di solidarietà spinto dalle associazioni, ma non c’è alcuna copertura mediatica, nessuno ne parla. La cappa è pesante. Una vera cappa di piombo,” afferma Jacques Fath, ex-responsabile internazionale del Partito Comunista Francese (PCF). I danni del terrorismo islamico hanno giocato un ruolo molto importante in questo silenzio. Sostenere i palestinesi ormai equivale, insistono continuamente i filo-israeliani, a sostenere Hamas e dunque il terrorismo. Questo argomento furoviante ha dato e continua a dare risultati.

I media non vi si impegnano più. Dopo il fallimento del processo di Oslo, l’argomento è diventato secondario e le minacce di intimidazioni da parte dei filo-

israeliani più accaniti attraverso il CRIF portano i capiredattori a tenere un profilo basso e a imporlo alle loro redazioni. Autocensura? Viltà? Pigrizia? Accettazione? “Un po’ di tutto questo,” sospira Alain Gresh, direttore di *Orient XXI*, che segue la regione [mediorientale] da decenni e che, come Brauman, a volte ha avuto l’invito annullato da mezzi di comunicazione audiovisivi, fino a non essere più invitato del tutto.

Per proseguire con la metafora zoologica delle “formiche astiose”, si potrebbe parlare dei loro compari: le lucertole pigre e le talpe miopi. Sono soprattutto i numerosi capi e vice-capi di una professione molto gerarchizzata che fanno sapere che l’opinione pubblica non si interessa più all’argomento, il che è un modo per evitare di affrontarlo, aprendo nel contempo i loro giornali e le loro antenne ai numerosi filo-israeliani. Si può dar ragione a Frédéric Encel, noto filo-israeliano. Durante una conferenza a Strasburgo nel 2013 resa pubblica da Pascal Boniface [studioso di geopolitica e politico francese critico con Israele, ndr.] si è vantato parlando dei media e di Israele:

“Globalmente la situazione è... (stavo per dire sotto controllo) piuttosto favorevole. Si trovano ovunque, veramente ovunque, media favorevoli a Israele, equilibrati, onesti: è vero sulla carta stampata, è vero alla radio, è vero alla televisione.” Per Rony Bauman, “Encel parlava in modo obiettivo di una lobby che obiettivamente esiste. È ammesso, rivendicato.” D’altronde Frédéric Encel in quel periodo era ben conscio della sua gloria mediatica grazie alla direzione ad interim della cronaca geopolitica d’estate su France Inter, che lui doveva a Philippe Val, un altro filo-israeliano, all’epoca direttore della stazione.

“Quegli stessi che pretendono dai giornalisti un’impossibile ‘oggettività’ riguardo ad Israele sono in genere i più intolleranti,” ha scritto Piotr Smolar, l’ex corrispondente di *Le Monde*, che non contava più gli insulti e le calunnie dopo alcuni dei suoi articoli. È una situazione molto francese, perché i media israeliani come quelli americani e britannici sono molto più liberi come tono e come scelta degli argomenti.

Anche se meno numerosi - TF1 ha chiuso il suo ufficio a Gerusalemme, il corrispondente permanente di *Libération* per il momento è stato sostituito da *freelance* di qualità - numerosi colleghi, soprattutto liberi professionisti, sono presenti a Tel Aviv, Gerusalemme e Ramallah e propongono una copertura esaustiva e diversificata della situazione sul posto. Devono destreggiarsi tra le viltà

dei capi parigini e le invettive digitali dei lobbysti schierati con la destra israeliana, per non parlare della loro precarietà economica. I loro sguardi sono ancora più preziosi, anche se i mezzi di comunicazione che li ospitano sono sempre meno. Il loro silenzio sarebbe la più amara delle sconfitte. Non è ancora così.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

---

# **Il commercio illegale di armi da parte di Israele**

Terry Crawford-Browne - World BEYOND War

Nel 2013 è stato realizzato un documentario israeliano dal titolo “The Lab”, proiettato a Pretoria e a Città del Capo, in Europa, in Australia e negli USA e che ha vinto molti premi, persino al Tel Aviv International Documentary Film Festival [i].

La tesi del film è che l’occupazione israeliana di Gaza e della Cisgiordania è un “laboratorio” in modo che Israele, per esportarle, possa vantare che le sue armi sono state “testate in guerra e collaudate”. E, in modo ancor più grottesco, come il sangue palestinese si trasformi in denaro!

L’ American Friends Service Committee (i quaccheri) a Gerusalemme ha appena reso pubblico il suo “Database of Israeli Military and Security Exports” [Database delle Esportazioni Israeliane Militari e per la Sicurezza] (DIMSE) [ii]. Lo studio dettaglia il mercato globale e l’uso delle armi e dei sistemi di sicurezza di Israele dal 2000 al 2019. India e USA sono stati i due maggiori importatori, con la Turchia al terzo posto. Lo studio rileva:

“Israele ogni anno si trova tra i primi dieci esportatori di armi al mondo, ma non informa regolarmente il registro delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali e non ha ratificato il trattato sul commercio delle armi. Il sistema giudiziario israeliano non richiede trasparenza su questioni legate alla vendita di armamenti

e attualmente non ci sono limitazioni legali riguardo ai diritti umani dei paesi in cui vengono esportate le armi israeliane, salvo rispettare l'embargo sulla vendita di armi quando disposto dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.”

Israele ha fornito ai dittatori del Myanmar equipaggiamento militare fin dagli anni '50. Ma solo nel 2017, dopo le proteste internazionali contro i massacri dei musulmani rohingya e dopo che attivisti israeliani per i diritti umani hanno denunciato ai tribunali israeliani tale commercio, il governo israeliano è riuscito a sentirsi in imbarazzo [iii].

Nel 2018 l'ufficio dell'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani ha dichiarato che i generali del Myanmar dovrebbero essere processati per genocidio. Nel 2020 la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia ha ordinato al Myanmar di evitare violenze genocide contro la minoranza rohingya e anche di conservare le prove degli attacchi del passato [iv].

Data la storia dell'Olocausto nazista, è diabolico che il governo e l'industria bellica di Israele siano attivamente complici del genocidio in Myanmar e in Palestina, oltre che in molti altri Paesi, compresi Sri Lanka, Ruanda, Kashmir, Serbia e Filippine [v]. È altrettanto scandaloso che gli USA proteggano Israele, uno Stato che è suo satellite, abusando del loro potere di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nel suo libro intitolato *War against the People* [Guerra contro il popolo, Edizioni Epoké, 2017], il pacifista israeliano Jeff Halper inizia con una domanda: “Come fa Israele a farla franca?” La sua risposta è che Israele fa il “lavoro sporco” per gli USA non solo in Medio Oriente, ma anche in Africa, America latina e altrove vendendo armi, sistemi di sicurezza e mantenendo al potere dittature attraverso il saccheggio delle risorse naturali, tra cui diamanti, rame, coltan, oro e petrolio [vi].

Il libro di Halper conferma sia “The Lab” che lo studio del DIMSE. Nel 2009 un ex ambasciatore USA in Israele ha polemicamente avvertito Washington che Israele stava diventando sempre più “la terra promessa del crimine organizzato”. Ora la devastazione della sua industria bellica è tale che Israele è diventato uno “Stato canaglia”.

Nove Paesi africani sono inclusi nella banca dati del DIMSE: Angola, Camerun, Costa d'Avorio, Guinea Equatoriale, Kenya, Marocco, Sud Africa, Sud Sudan e

Uganda. Le dittature di Angola, Camerun e Uganda sono legate da decenni all'appoggio militare israeliano. Tutti e nove i Paesi sono noti per la corruzione e le violazioni dei diritti umani, che invariabilmente sono interconnesse.

Il dittatore angolano di lunga data Eduardo dos Santos è stato ritenuto l'uomo più ricco dell'Africa, mentre sua figlia Isobel è diventata la donna più ricca [vii]. Entrambi alla fine sono stati processati per corruzione [viii]. Sui depositi di petrolio in Angola, Guinea Equatoriale, Sud Sudan e Sahara occidentale (occupato dal 1975 dal Marocco in violazione delle leggi internazionali) vi è evidenza del coinvolgimento di Israele.

I diamanti insanguinati sono l'attrattiva di Angola e Costa d'Avorio (oltre che della Repubblica Democratica del Congo e Zimbabwe, non inclusi nello studio). La guerra nella RDC viene definita la "Prima Guerra Mondiale dell'Africa", perché le sue cause sono cobalto, coltan, rame e diamanti industriali richiesti dal cosiddetto business della guerra nel "Primo Mondo".

Nel 1997 il magnate dei diamanti Dan Gertler [uomo d'affari israeliano, N.d.T.] ha fornito sostegno finanziario attraverso la sua banca israeliana alla cacciata di Mobutu Sese Seko e alla presa del potere nella RDC da parte di Laurent Kabila. In seguito i servizi di sicurezza israeliani hanno mantenuto al potere Kabila e suo figlio Joseph, mentre Gertler saccheggiava le risorse naturali della RDC [ix].

In gennaio, qualche giorno prima di lasciare il potere, l'ex-presidente Donald Trump ha tolto Gertler dalla lista dei soggetti sottoposti a sanzioni in base alla [legge USA] Global Magnitsky [che impone sanzioni contro i responsabili di violazioni dei diritti umani nel mondo, N.d.T.], in cui Gertler era stato inserito nel 2017 per "accordi minerari poco chiari e corrotti nella RDC". Il tentativo di Trump di "perdonare" Gertler ora è stato messo in discussione presso il Dipartimento di Stato e il Tesoro USA da trenta organizzazioni della società civile congolese e internazionali [x].

Benché non abbia miniere di diamanti, Israele è il principale centro mondiale per il taglio e la lavorazione degli stessi. Fondato durante la Seconda Guerra Mondiale con l'aiuto del Sudafrica, il commercio di diamanti ha aperto la strada all'industrializzazione di Israele. L'industria dei diamanti israeliana è anche legata sia all'industria bellica che al Mossad [servizio per la sicurezza estera di Israele, N.d.T.] [xi].

Negli ultimi trent'anni la Costa d'Avorio è stata politicamente instabile e la sua produzione di diamanti irrisoria [xii]. Eppure il rapporto DIMSE rivela che il commercio annuale di diamanti della Costa d'Avorio raggiunge tra i 50.000 e i 300.000 carati, e le imprese di armamenti israeliane sono attivamente coinvolte nello scambio tra armi e diamanti.

Negli anni '90 cittadini israeliani sono stati coinvolti in modo significativo anche nella guerra civile della Sierra Leone e nello scambio tra armi e diamanti. Il colonnello Yair Klein e altri hanno addestrato il Revolutionary United Front (Fronte Unito Rivoluzionario) (RUF). "La tattica che caratterizzava il RUF era l'amputazione di civili, col taglio di braccia, gambe, labbra e orecchie con machete e asce. L'obiettivo del RUF era terrorizzare la popolazione per ottenere il dominio incontrastato sulle miniere di diamanti" [xiii].

Allo stesso modo una società di copertura del Mossad avrebbe truccato le elezioni nello Zimbabwe durante l'era di Mugabe [xiv]. Il Mossad è sospettato di aver poi organizzato nel 2017 il colpo di stato con cui Mnangagwa ha sostituito Mugabe. I diamanti del Marange, nello Zimbabwe, sono esportati in Israele passando per Dubai [città degli Emirati Arabi Uniti, N.d.T.].

A sua volta Dubai - la nuova patria dei fratelli Gupta [ricchissima famiglia di origine indiana, N.d.T.], è nota come uno dei principali centri mondiali di riciclaggio ed è anche uno dei nuovi amici arabi di Israele - rilascia certificati falsi in osservanza al Kimberley Process [impegno a non commerciare diamanti provenienti da zone di conflitto, N.d.T.] che attestano che questi diamanti insanguinati non sono legati a situazioni di conflitto. Le pietre vengono poi tagliate e lavorate in Israele per essere esportate negli USA, destinati principalmente a giovani ingenui che si bevono lo slogan pubblicitario di De Beers secondo cui i diamanti sono per sempre.

Il Sudafrica si colloca al 47° posto nello studio del DIMSE. Dal 2000 le importazioni di armi da Israele riguardano sistemi radar e aerei modulari in base all'accordo BAE/Saab Gripens, veicoli antisommossa e servizi di sicurezza informatica. Sfortunatamente il giro di denaro non è noto. Prima del 2000, nel 1988 il Sudafrica aveva comprato 60 aerei da caccia non più in uso dell'aviazione israeliana. I velivoli, ribattezzati Cheetah, vennero rivenduti al costo di 1,7 miliardi di dollari e consegnati dopo il 1994.

Questa vicinanza a Israele è diventata politicamente imbarazzante per l'ANC [African National Congress, partito al potere in Sudafrica dalla fine dell'apartheid, N.d.T.]. Benché alcuni aerei fossero ancora imballati, questi Cheetah vennero venduti a prezzi scontati a Cile ed Ecuador. Poi vennero sostituiti da BAE Hawks britannici e BAE/Saab Gripen svedesi a un prezzo maggiorato di 2,5 miliardi di dollari.

Lo scandalo per la corruzione relativa alla vendita di armamenti BAE/Saab non è ancora stato chiarito. Nelle circa 160 pagine di deposizioni giurate dell'Ufficio Britannico Antifrode e degli Scorpions [reparto speciale anticorruzione della polizia sudafricana, N.d.T.] si dettaglia come la BAE abbia pagato tangenti per 2 miliardi di rand [circa 110 milioni di euro], a chi sono state pagate queste bustarelle e su quali conti bancari in Sudafrica e all'estero sono state versate.

L'accordo per il finanziamento attraverso la Barclays Bank di questi caccia Bae/Saab, garantito dal governo britannico e firmato da Trevor Manuel [all'epoca ministro delle Finanze sudafricano, N.d.T.], è un esempio da manuale dell'induzione all'indebitamento del "Terzo Mondo" da parte delle banche britanniche.

Benché rappresenti meno dell'1% del commercio internazionale, si stima che il mercato delle armi rappresenti dal 40% al 45% della corruzione mondiale. Questa stima straordinaria è stata fatta - guarda un po' - dalla Central Intelligence Agency (la CIA) attraverso il Dipartimento USA per il Commercio [xv].

La corruzione legata al commercio delle armi arriva direttamente ai vertici. Include la regina, il principe Carlo e altri membri della famiglia reale britannica [xvi]. Con pochissime eccezioni include anche ogni membro del Congresso USA, indipendentemente dal partito politico. Nel 1961 il presidente Dwight Eisenhower ammonì sulle conseguenze di quello che definì "il complesso militare-industriale-parlamentare".

Come descritto in "The Lab", gli squadroni della morte brasiliani e almeno 100 agenti della polizia americana sono stati addestrati ai metodi utilizzati dagli israeliani per eliminare i palestinesi. Le uccisioni di George Floyd a Minneapolis e di molti altri afro-americani in altre città mostrano chiaramente che la violenza e il razzismo dell'apartheid israeliano sono esportati in tutto il mondo. Le proteste dei Black Lives Matter che ne sono derivate hanno messo in luce che gli USA sono

una società estremamente diseguale e disfunzionale.

Già nel 1977 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU stabilì che l'apartheid e le violazioni dei diritti umani in Sudafrica costituivano una minaccia per la pace e la sicurezza internazionali. Venne imposto un embargo alla vendita di armi che venne violato da molti Paesi, in particolare da Germania, Francia, Gran Bretagna, USA e soprattutto da Israele [xvii].

Miliardi e miliardi di rand vennero versati ad Armscor [agenzia sudafricana incaricata dell'acquisto di armamenti, N.d.T.] e ad altri commercianti di armi per lo sviluppo di armi nucleari, missili e altre forniture, che si dimostrarono totalmente inutili contro l'opposizione interna all'apartheid. Tuttavia, invece di difendere con successo il sistema dell'apartheid, le spese sconosciute per gli armamenti mandarono in bancarotta il Sudafrica.

Come ebbe a scrivere l'ex direttore di "Business Day" [quotidiano economico sudafricano, N.d.T.] il defunto, Ken Owen:

"Il male dell'apartheid apparteneva ai dirigenti civili, le sue follie erano interamente a carico degli ufficiali dell'esercito. È un'ironia della nostra liberazione che l'egemonia degli afrikaner [bianchi sudafricani di origine olandese, belga, tedesca e francese, N.d.T.] avrebbe potuto durare altri 50 anni se i teorici militari non avessero dirottato la ricchezza nazionale in imprese strategiche come Mossgas e Sasol [aziende energetiche, N.d.T.], Armscor [agenzia per l'acquisto e la produzione di armi, N.d.T.] e Nufcor [agenzia per l'acquisto di uranio, N.d.T.], che alla fine non ci hanno portato altro che bancarotta e disonore"[xviii].

Sulla stessa linea il direttore della rivista Noseweek [mensile sudafricano, N.d.T.] Martin Welz ha affermato: "Israele aveva il cervello ma non i soldi. Il Sudafrica i soldi, ma non il cervello." In breve il Sudafrica finanziò lo sviluppo dell'industria bellica israeliana che oggi è la principale minaccia alla pace mondiale. Quando finalmente nel 1991 Israele si piegò alle pressioni USA e iniziò a fare marcia indietro rispetto all'alleanza con il Sudafrica, l'industria degli armamenti e i capi militari israeliani vi si opposero risolutamente.

Erano furibondi e insistettero che era un "suicidio". Dichiararono: "Il Sudafrica ha salvato Israele." Va anche ricordato che i fucili semiautomatici G3 utilizzati dalla polizia sudafricana nel massacro di Marikana [in cui vennero uccisi 34 lavoratori

in sciopero e feriti gravemente almeno altri 78, N.d.T.] del 2012 erano stati fabbricati dalla "Denel" su licenza israeliana.

Due mesi dopo il famoso discorso del Rubicone del presidente PW Botha [in cui egli affermò che il sistema di apartheid non sarebbe stato modificato, N.d.T.] nell'agosto 1985, quello che una volta era stato un banchiere bianco e conservatore diventò un rivoluzionario. All'epoca ero direttore del tesoro regionale di Nedbank [gruppo sudafricano di servizi finanziari, N.d.T.] per la provincia del Capo occidentale e responsabile delle operazioni bancarie internazionali. Ero anche un sostenitore della End Conscription Campaign [campagna per porre fine alla coscrizione obbligatoria] (ECC) e rifiutai di consentire che mio figlio, che era adolescente venisse registrato per il servizio di leva nell'esercito dell'apartheid.

La pena per il rifiuto di fare il servizio militare nell'esercito sudafricano era di sei anni di prigionia. Si stima che 25.000 giovani bianchi abbiano lasciato il Paese per non essere arruolati nell'esercito dell'apartheid. Che il Sudafrica continui ad essere uno dei Paesi più violenti al mondo è solo una delle molte conseguenze persistenti del colonialismo, dell'apartheid e delle loro guerre.

Con l'arcivescovo Desmond Tutu e il defunto dottor Beyers Naude [religioso e attivista anti-apartheid afrikaner, N.d.T.] nel 1985 alle Nazioni Unite a New York lanciammo la campagna internazionale di sanzioni bancarie come ultima iniziativa nonviolenta per evitare una guerra civile e uno spargimento di sangue razziale. I paralleli tra il movimento americano per i diritti civili e la campagna mondiale contro l'apartheid erano evidenti agli afro-americani. Un anno dopo, superando il veto del presidente Ronald Reagan, venne approvato il Comprehensive Anti-Apartheid Act [legge Usa contro l'apartheid, N.d.T.].

Nel 1989, con la perestroika e l'imminente fine della Guerra Fredda, sia il presidente George Bush (Senior) che il Congresso USA minacciarono di vietare al Sudafrica di fare qualunque transazione finanziaria negli USA. Tutu e noi attivisti anti-apartheid non potevamo più essere tacciati di essere "comunisti". Questo era il contesto in cui tenne il suo discorso il presidente FW de Klerk nel febbraio 1990. De Klerk se ne rese chiaramente conto.

Senza accesso alle sette maggiori banche di New York e al sistema di pagamento in dollari USA, il Sudafrica non sarebbero più stato in grado di commerciare con

nessun Paese al mondo. Il presidente Nelson Mandela in seguito riconobbe che la campagna di sanzioni bancarie di New York era stata la strategia più efficace contro l'apartheid [xix].

Quanto successo in Sudafrica è una lezione di particolare rilevanza per Israele che, come il Sudafrica dell'apartheid, sostiene falsamente di essere una democrazia. Dire che le critiche sono "antisemite" è sempre più controproducente, in quanto sempre più ebrei in tutto il mondo si dissociano dal sionismo.

Che Israele sia uno Stato di apartheid è ora ampiamente documentato - anche dal Tribunale Russell sulla Palestina che si riunì a Città del Capo nel novembre 2011. Allora confermò che la condotta del governo israeliano verso i palestinesi rispondeva ai criteri giuridici dell'apartheid, ed era un crimine contro l'umanità.

All'interno dello stato di Israele vero e proprio più di 50 leggi discriminano i palestinesi cittadini d'Israele sulla base della cittadinanza, della terra e della lingua, con il 93% della terra riservata solo all'insediamento ebraico. Durante il Sudafrica dell'apartheid simili umiliazioni erano descritte come "piccolo apartheid". Dall'altra parte della Linea Verde, l'Autorità Nazionale Palestinese è un bantustan del "grande apartheid", ma con ancor meno autonomia di quella che avevano i Bantustan in Sudafrica.

L'impero romano, quelli ottomano, francese, britannico e sovietico alla fine sono tutti crollati dopo aver fatto bancarotta a causa dei costi delle loro guerre. Per dirla con le concise parole del defunto Chalmers Johnson [storico ed economista statunitense, N.d.T.], che ha scritto tre libri sul futuro crollo dell'impero americano: "Le cose che non possono durare per sempre, non durano" [xx].

Ora l'imminente collasso dell'impero USA è stato evidenziato dall'insurrezione di Washington istigata da Trump il 6 gennaio. Nelle elezioni presidenziali del 2016 l'alternativa è stata tra una criminale di guerra e un pazzoide. All'epoca ho sostenuto che il pazzoide fosse in realtà la scelta migliore perché Trump avrebbe demolito il sistema mentre Hillary Clinton lo avrebbe ritoccato e fatto durare di più.

Con il pretesto di "proteggere l'America", centinaia di miliardi di dollari sono stati spesi in armi inutili. Che gli USA abbiano perso ogni guerra combattuta dalla Seconda Guerra Mondiale non sembra importare finché il denaro arriva a

Lockheed Martin, Raytheon, Boeing e a migliaia di altri fornitori di armi, oltre che alle banche e alle imprese petrolifere [xxi].

Dal 1940 alla fine della Guerra Fredda nel 1990 gli USA hanno speso 5.8 trilioni di dollari solo per le armi nucleari e lo scorso anno hanno deciso di spendere altri 1.2 trilioni per modernizzarle [xxii].

Il trattato sulla proibizione delle armi nucleari è diventato una legge internazionale il 22 gennaio 2021.

Si stima che Israele abbia 80 testate nucleari puntate verso l'Iran. Nel 1969 il presidente Richard Nixon ed Henry Kissinger escogitarono la finzione che "gli USA avrebbero accettato lo stato nucleare di Israele finché Israele non lo avesse riconosciuto pubblicamente" [xxiii].

Come riconosce l'International Atomic Energy Agency [Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, con sede a Vienna, N.d.T.] (IAEA), l'Iran ha abbandonato l'obiettivo di sviluppare armi nucleari fin dal 2003, dopo che gli americani avevano impiccato Saddam Hussein, che era stato "il loro uomo" in Iraq. L'insistenza israeliana secondo cui l'Iran rappresenta una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale è falsa tanto quanto le false notizie dell'intelligence nel 2003 riguardo alle "armi di distruzione di massa" dell'Iraq.

I britannici "scoprirono" il petrolio in Persia [Iran] nel 1908 e lo depredarono. Dopo che un governo democraticamente eletto nazionalizzò l'industria petrolifera iraniana, nel 1953 il governo britannico e quello USA orchestrarono un colpo di stato e poi appoggiarono la brutale dittatura dello Scià finché essa venne rovesciata dalla rivoluzione iraniana del 1979.

Gli americani erano (e continuano ad essere) furiosi. Per vendetta e in collaborazione con Saddam e con molti altri governi (compreso il Sudafrica dell'apartheid), gli USA provocarono deliberatamente una guerra di otto anni tra Iraq e Iran. Dati questi precedenti e inclusa la revoca da parte di Trump del Joint Comprehensive Plan of Action [accordo sul nucleare iraniano firmato da Obama, N.d.T.] (JCPOA), non c'è da stupirsi che gli iraniani siano così scettici riguardo agli impegni USA di rispettare qualunque accordo o trattato.

Sono in questione il ruolo del dollaro USA come moneta di riserva mondiale e la determinazione degli USA a imporre la propria egemonia sia finanziaria che

militare sull'intero pianeta. Ciò spiega anche la ragione dei tentativi di Trump di promuovere una rivoluzione in Venezuela, che ha le maggiori riserve di petrolio al mondo. Nel 2016 Trump ha sostenuto che avrebbe "prosciugato la palude" a Washington. Al contrario durante la sua presidenza la palude è degenerata in una fogna, come evidenziato dai suoi accordi per gli armamenti con l'Arabia Saudita, Israele e gli EAU, oltre al suo "accordo del secolo" con Israele [xxiv].

Il presidente Joe Biden deve la sua elezione all'affluenza alle urne degli elettori afro-americani negli "Stati blu" [Stati prevalentemente a favore del partito Democratico, N.d.T.]. Date le rivolte del 2020, l'impatto delle iniziative di Black Lives Matter e l'impoverimento delle classi medie e di quella operaia, la sua presidenza darà la priorità alle questioni dei diritti umani in patria e anche al disimpegno a livello internazionale.

Dopo 20 anni di guerre dall'11 settembre in poi, gli USA sono stati superati in astuzia dalla Russia in Siria e dall'Iran in Iraq. E l'Afghanistan ha ancora una volta confermato la sua storica fama di "tomba degli imperi". In quanto ponte terrestre tra Asia, Europa e Africa, il Medio Oriente è vitale per le ambizioni cinesi di confermare la propria posizione storica come Paese dominante a livello mondiale.

Un'avventata guerra israeliana/saudita/statunitense contro l'Iran provocherebbe quasi certamente il coinvolgimento di Russia e Cina. Le conseguenze globali potrebbero essere catastrofiche per l'umanità.

L'indignazione internazionale dopo l'uccisione del giornalista Jamal Khashoggi è stata aggravata dalle rivelazioni secondo cui USA e Gran Bretagna (più altri Paesi, compreso il Sudafrica) sono stati complici, avendo fornito all'Arabia Saudita e agli EAU non solo armi, ma anche supporto logistico alla guerra di sauditi ed emiratini in Yemen.

Biden ha già annunciato che i rapporti tra USA e Arabia Saudita saranno "ridefiniti" [xxv]. Pur proclamando che "l'America è tornata", la realtà che l'amministrazione Biden si trova davanti è una crisi interna. Le classi medie e lavoratrici si sono impoverite e, a causa delle priorità economiche dovute alle guerre dopo l'11 settembre e quindi le infrastrutture americane sono state trascurate in modo deplorabile. L'avvertimento di Eisenhower nel 1961 è stato ora confermato.

Più del 50% del bilancio del governo federale USA viene speso per preparativi bellici e per continuare a finanziare i costi delle guerre passate. Annualmente il mondo, per lo più gli USA e i suoi alleati della NATO, spende 2 trilioni di dollari per prepararsi alla guerra. Una frazione di questa somma potrebbe finanziare urgenti problemi legati al cambiamento climatico, alla povertà e a una serie di altre priorità.

Dalla guerra dello Yom Kippur del 1973 il prezzo del petrolio dell'OPEC è valutato solo in dollari USA. Con un accordo negoziato da Henry Kissinger il petrolio saudita ha sostituito l'oro come base monetaria [xxvi]. Le conseguenze globali sono immense, ed includono:

- Garanzie di USA e Gran Bretagna riguardo alla famiglia reale saudita contro rivolte interne;
- Al petrolio dell'OPEC è stato attribuito un prezzo solo in dollari USA, e i proventi sono depositati nelle banche di New York e Londra. Di conseguenza il dollaro è la valuta di riserva internazionale, e il resto del mondo finanzia il sistema bancario, l'economia e le guerre degli USA;
- La Banca d'Inghilterra amministra un "fondo nero saudita", il cui scopo è finanziare la destabilizzazione occulta di Paesi ricchi di risorse naturali in Asia e Africa. Se l'Iraq, l'Iran, la Libia o il Venezuela dovessero chiedere il pagamento in euro o in oro invece che in dollari, la conseguenza sarebbe un "cambiamento di regime".

Grazie alla base monetaria in petrolio saudita la spesa militare altrettanto illimitata degli USA viene attualmente finanziata dal resto del mondo. Ciò include i costi di circa 1.000 basi militari USA in tutto il pianeta, il cui scopo è di garantire che gli USA, con solo il 4% della popolazione mondiale, possano conservare la propria egemonia militare e finanziaria. Circa 34 di queste basi sono in Africa, di cui due in Libia [xxvii].

L'"Alleanza dei Cinque Occhi" formata da Paesi anglofoni bianchi (che comprende USA, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda e di cui Israele è di fatto membro) si è arrogata il diritto di intervenire quasi ovunque nel mondo. La NATO è intervenuta con risultati disastrosi in Libia nel 2011 dopo che Muammar Gheddafi ha chiesto il pagamento del petrolio libico in oro invece che in dollari.

Con il declino economico degli USA e la Cina in crescita, queste strutture militari

e finanziarie non sono né adeguate né sostenibili nel XXI secolo. Dopo aver aggravato la crisi finanziaria del 2008 con massicce operazioni di salvataggio finanziario a favore delle banche e della borsa, la pandemia da COVID e un intervento di salvataggio finanziario ancora più esteso hanno accelerato il collasso dell'impero USA.

Ciò coincide con una situazione in cui gli USA non sono più nemmeno i principali importatori dal petrolio mediorientale o da esso dipendenti. Sono stati rimpiazzati dalla Cina, che è anche il maggior creditore dell'America e detentore di buoni del Tesoro USA. Le implicazioni per Israele come Stato di colonialismo d'insediamento nel mondo arabo saranno enormi, dal momento che il "grande padre" non può intervenire o non lo farà.

Il prezzo dell'oro e del petrolio erano il barometro con il quale venivano misurati i conflitti internazionali. Il prezzo dell'oro è stagnante e anche quello del petrolio è relativamente basso, mentre l'economia saudita è in grave crisi. Al contrario, il prezzo del bitcoin è salito alle stelle, da 1.000 dollari quando Trump ha assunto il potere nel 2017 a oltre 58.000 il 20 febbraio scorso. Persino i banchieri di New York improvvisamente prevedono che il prezzo del bitcoin possa addirittura raggiungere i 200.000 dollari entro la fine del 2021, mentre il dollaro USA continuerà a calare e un nuovo sistema finanziario globale sta emergendo dal caos [xxviii].

Terry Crawford-Browne è coordinatore per il Sudafrica di World BEYOND War [Mondo oltre la Guerra, organizzazione pacifista presente in una ventina di Paesi, N.d.T.] e autore di *Eye on the Money* [Occhi sul denaro] (2007), *Eye on the Diamonds* [Occhi sui diamanti], (2012) e *Eye on the Gold* [Occhi sull'oro] (2020).

[i] Kersten Knipp, "The Lab: Palestinians as Guinea Pigs?" Deutsche Welle/Qantara de 2013, 10 December 2013.

[ii] Database of Israeli Military and Security Exports (DIMSA). American Friends Service Committee, November 2020. <https://www.dimse.info/>

[iii] Judah Ari Gross, "After courts gagged ruling on arms sales to Myanmar, activists call for protest," Times of Israel, 28 September 2017.

- [iv] Owen Bowcott and Rebecca Ratcliffe, "UN's top court orders Myanmar to protect Rohingya from Genocide, The Guardian, 23 January 2020.
- [v] Richard Silverstein, "Israel's Genocidal Arms Customers," Jacobin Magazine, November 2018.
- [vi] Jeff Halper, War against the People: Israel, the Palestinians and Global Pacification, Pluto Press, London 2015
- [vii] Ben Hallman, "5 Reasons why Luanda Leaks is bigger than Angola," International Consortium of Investigative Journalists (ICIJ), 21 January 2020.
- [viii] Reuters, "Angola moves to seize Dos Santos-linked asset in Dutch Court," Times Live, 8 February 2021.
- [ix] Global Witness, "Controversial billionaire Dan Gertler appears to have used suspected international money laundering network to dodge US sanctions and acquire new mining assets in DRC," 2 July 2020.
- [x] Human Rights Watch, "Joint letter to the US on Dan Gertler's License [No. GLOMAG-2021-371648-1], 2 February 2021.
- [xi] Sean Clinton, "The Kimberley Process: Israel's multi-billion dollar blood diamond industry," Middle East Monitor, 19 November 2019.
- [xii] Tetra Tech on behalf of US AID, "Artisanal Diamond Mining Sector in Côte d'Ivoire," October 2012.
- [xiii] Greg Campbell, Blood Diamonds: Tracing the Deadly Path of the World's Most Precious Stones, Westview Press, Boulder, Colorado, 2002.
- [xiv] Sam Sole, "Zim voters' roll in hands of suspect Israeli company," Mail and Guardian, 12 April 2013.
- [xv] Joe Roeber, "Hard-Wired For Corruption," Prospect Magazine, 28 August 2005
- [xvi] Phil Miller, "Revealed: British royals met tyrannical Middle East monarchies over 200 times since Arab Spring erupted 10 years ago," Daily Maverick, 23 February 2021.

[xvii] Sasha Polakow-Suransky, *The Unspoken Alliance: Israel's Secret Relationship with Apartheid South Africa*, Jacana Media, Cape Town, 2010.

[xviii] Ken Owen, *Sunday Times*, 25 June 1995.

[xix] Anthony Sampson, "A Hero from an Age of Giants," *Cape Times*, 10 December 2013.

[xx] Chalmers Johnson [who died in 2010] wrote numerous books. His trilogy on the US Empire, *Blowback* [2004], *The Sorrows of Empire* [2004] and *Nemesis* [2007] focus on the Empire's future bankruptcy because of its reckless militarism. A 52-minute video interview produced in 2018 is an insightful prognosis and readily available free-of-charge. [https://www.youtube.com/watch?v=sZwFm64\\_uXA](https://www.youtube.com/watch?v=sZwFm64_uXA)

[xxi] William Hartung, *The Prophets of War: Lockheed Martin and the Making of the Military Industrial Complex*, 2012

[xxii] Hart Rapaport, "The US government plans to spend over one trillion dollars on Nuclear Weapons," *Columbia K=1 Project, Center for Nuclear Studies*, 9 July 2020

[xxiii] Avner Cohen and William Burr, "Don't Like That Israel Has the Bomb? Blame Nixon," *Foreign Affairs*, 12 September 2014.

[xxiv] Interactive Al Jazeera.com, "Trump's Middle East Plan and a Century of Failed Deals," 28 January 2020.

[xxv] Becky Anderson, "US sidelines Crown Prince in recalibration with Saudi Arabia," *CNN*, 17 February 2021

[xxvi] F. William Engdahl, *A Century of War: Anglo-American Oil Politics and the New World Order*, 2011.

[xxvii] Nick Turse, "US military says it has a 'light footprint in Africa: These documents show a vast network of bases." *The Intercept*, 1 December 2018.

[xxviii] "Should the World Embrace Cryptocurrencies?" *Al Jazeera: Inside Story*, 12 February 2021.

Traduzione di Zeitun

---

# Un attacco contro l'Iran come ultimo regalo di Trump a Israele?

**Abdel Bari Atwan**

29 novembre 2020 - Chronique de Palestine

*Forse Trump intende ritirarsi in una fiammata di "gloria militare"*

L'assassinio venerdì 28 novembre del fisico nucleare Mohsen Fakhrizadeh - che era a capo dell'Organizzazione per la ricerca e l'innovazione del Ministero della Difesa[iraniano] - da parte dei servizi del Mossad israeliano rafforza i timori di un attacco dell'ultimo momento e di vasta portata contro l'Iran su iniziativa di Trump. Un ultimo "regalo" allo Stato sionista prima dell'uscita dalla Casa Bianca.

Nel momento in cui Donald Trump sembra cominciare ad accettare l'idea di aver perso le elezioni presidenziali, tutti si chiedono che cosa pensi di fare durante i due mesi che gli restano alla Casa Bianca prima della data di uscita prevista il 20 gennaio.

È possibile che cerchi di lasciare le proprie funzioni in un'esplosione di "gloria" militare, da uomo forte e determinato, ordinando attacchi aerei e lanci di missili devastanti contro le installazioni nucleari dell'Iran - dopo aver rapidamente ritirato le truppe americane dal Medio Oriente (in particolare da Afghanistan, Iraq e Siria) per evitare che siano obiettivi di rappresaglie.

L'allarme rispetto a queste prospettive si è accresciuto dopo che la scorsa settimana Trump ha iniziato una mini purga del Pentagono licenziando il Segretario alla Difesa Mark Esper ed altri funzionari, sostituendoli con figure di provata fedeltà.

Il suo rifiuto di consentire al presidente eletto Joe Biden l'accesso ai rapporti dei servizi di *intelligence* ha ulteriormente alimentato i sospetti. Potrebbe cercare di dissimulare i piani ed i preparativi di un simile attacco mentre il Segretario di Stato Mike Pompeo li mette a punto durante il suo viaggio di questa settimana in

Israele, Arabia Saudita, EAU e Qatar.

Il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu - che potrebbe anch'egli trovarsi presto disoccupato - attende disperatamente che Trump, prima di lasciare il suo incarico, prenda iniziative militari sia contro le installazioni nucleari dell'Iran che contro i depositi di missili di Hezbollah. Ciò rende la cosa ancor più probabile. L'esercito israeliano ha appena condotto manovre militari di vasta portata lungo la frontiera libanese.

Israele teme che Biden rinnovi l'impegno degli Stati Uniti nell'accordo nucleare iraniano e torni alla politica dell'era Obama, che mirava a "contenere" l'Iran. Ciò porterebbe all'annullamento o all'alleggerimento di sanzioni economiche soffocanti, permettendo all'Iran di riprendere i movimenti finanziari internazionali e la vendita di petrolio, come anche gli aiuti ai suoi alleati paramilitari in Libano, Iraq, Yemen e altrove.

Anche l'Arabia Saudita è favorevole ad un attacco militare, come ha dimostrato la scorsa settimana il discorso del re Salman, che ha chiesto alle potenze mondiali di prendere una "posizione risoluta" contro la minaccia nucleare iraniana. È poco probabile che abbia lanciato un simile appello prima di avere avuto l'autorizzazione di Trump e dei suoi complici.

Il presidente uscente può anche scegliere di lasciare il segno a livello interno.

Potrebbe dare semaforo verde ai suoi più fidi seguaci per scendere in strada in massa per dimostrare l'ampiezza della sua popolarità - polarizzando ulteriormente la società americana, spaccando il partito repubblicano e portando alla formazione di un nuovo partito di estrema destra sotto la sua direzione. Ha incoraggiato attraverso i tweet le milizie armate ed i gruppi suprematisti bianchi che si sono radunati in diverse regioni del Paese contro il "furto" del suo secondo mandato.

Oppure Trump potrebbe effettivamente cominciare a fare campagna per la sua rielezione nel 2024, creando un gruppo di media favorevole a lui o lanciando un programma televisivo su uno dei canali esistenti a lui affini. Anche i suoi detrattori ammettono che ha dalla sua parte molti seguaci e un riconosciuto talento per mobilitarli e sostenerli.

Qualunque sia la strada che sceglierà, Trump non lascerà il suo posto in silenzio

per affrontare, una volta persa l'immunità presidenziale, una possibile serie di azioni giudiziarie e di inchieste per evasione fiscale, frode e transazioni commerciali sospette. La sua uscita potrebbe essere burrascosa. Non è un buon perdente e non esiterà a fare danni per raggiungere i suoi obiettivi.

I suoi quattro anni di mandato hanno lasciato gli Stati Uniti divisi sul piano interno e indeboliti e screditati a livello internazionale.

Ha promesso di rendere l'America "di nuovo grande", ma ha trasformato la maggior parte dei suoi alleati - eccetto Israele, qualche Stato del Golfo e altri - in antagonisti. Si compiace di rendere ancor più difficile per il suo successore il compito di riparare ai disastri che si è lasciato alle spalle.

Se Trump mette in campo il proprio gruppo di media non mancherà di risorse finanziarie provenienti dai suoi amici del Golfo. Può anche darsi che li convinca o li ricatti perché garantiscano i fondi necessari. Trump è a conoscenza di molti segreti devastanti che li riguardano e potrebbe servirsene in questa impresa. Accetterà volentieri il loro denaro in cambio del suo silenzio.

Ma non avrà bisogno di fare appello alla loro competenza in materia di media per diffondere menzogne e inganni. In questo campo è già un esperto rinomato.

\***Abdel Bari Atwan** è caporedattore della rivista in rete Rai al-Yaoum. È autore di "L'histoire secrète d'al-Qaïda [La storia segreta di al-Qaida], delle sue memorie, A Country of Words" [Un Paese di parole], e di "Al-Qaida : la nouvelle génération [Al-Qaida: la nuova generazione].

*(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)*

---

# Il piano di annessione di

# Netanyahu è una minaccia alla sicurezza nazionale di Israele

**Ami Ayalon, Tamir Pardo, Gadi Shamni**

23 aprile 2020- Foreign Policy

*L'annessione della Cisgiordania incrinerebbe i trattati di pace di Israele con l'Egitto e la Giordania, susciterebbe la rabbia degli alleati nel Golfo, minerebbe l'Autorità Nazionale Palestinese e metterebbe in pericolo Israele come democrazia ebraica.*

Quattro giorni dopo che la Casa Bianca ha ribadito la decisione di perseguire l'"accordo del secolo" del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, la lunga instabilità politica di Israele si è conclusa lunedì con un accordo di coalizione che potrebbe mettere tragicamente fine a qualunque prospettiva di israeliani e palestinesi di tornare al tavolo dei negoziati.

L'accordo tra il partito Likud di Benjamin Netanyahu e il Blu e Bianco di Benny Gantz fissa il 1 ° luglio come data in cui mettere in atto l'annessione unilaterale israeliana di grandi porzioni del territorio della Cisgiordania, importante elemento del piano Trump. Se il governo congiunto procederà conformemente, le altre caratteristiche del piano diverranno irrilevanti. Questo sta accadendo nonostante 220 generali, ammiragli ed ex dirigenti israeliani di Mossad, Shin Bet e polizia, membri di Commanders for Israel's Security (CIS) [movimento di ex alti funzionari fondato nel 2014, ndr.], abbiano firmato una lettera aperta a tutta pagina sui giornali israeliani il 3 aprile esortando i loro ex colleghi nel governo - in particolare Gantz e Gabi Ashkenazi, entrambi ex capi di stato maggiore dell'esercito israeliano - a chiedere di bloccare l'annessione unilaterale dei territori della Cisgiordania. Pochi giorni dopo, 149 eminenti leader ebrei americani si sono uniti a Israel Policy Forum [organizzazione ebraica americana che lavora per una soluzione negoziata a due Stati, ndr.] in un appello simile, e subito dopo, 11 membri del Congresso degli Stati Uniti hanno espresso un altro monito sulle conseguenze negative di una tale mossa.

A prescindere dalle loro - e nostre - serie riserve riguardo a molti elementi del piano Trump, tutti e tre quei gruppi hanno concordato sugli effetti negativi

dell'annessione sulla prospettiva di un'eventuale soluzione a due Stati israeliano e palestinese, e sul rischio di minare un altro pilastro fondamentale della strategia degli Stati Uniti nella regione: i trattati di pace di Israele con Egitto e Giordania.

L'Egitto è un importante attore nella regione e funge da principale intermediario tra Israele e Hamas nel prevenire episodi di violenza o nel porvi fine una volta scoppiati. Il Cairo è anche un partner importante di Israele nella lotta contro lo Stato Islamico, gli affiliati di al Qaeda e altri terroristi che operano nella e dalla penisola del Sinai; l'annessione della Cisgiordania potrebbe scatenare proteste di popolo in Egitto che potrebbero costringere l'amministrazione di Abdel Fattah al-Sisi a riconsiderare quelle relazioni.

La situazione è ancora più precaria in Giordania. Il regno si trova appena oltre il fiume Giordano rispetto alla Cisgiordania e ha una consistente popolazione palestinese. Pertanto, è sempre stato molto sensibile a sviluppi sfavorevoli in Cisgiordania. Per decenni il confine di Israele con la Giordania è stato più sicuro di altre frontiere. Inoltre, il vasto territorio del regno ha fornito a Israele uno spazio strategico insostituibile per la deterrenza, il rilevamento e l'intercettazione - per terra e per aria - di forze ostili, principalmente dall'Iran.

A seguito di un'annessione unilaterale potrebbe fallire un altro obiettivo del piano Trump: la speranza di consolidare i primi risultati dell'amministrazione nell'incoraggiare una maggiore cooperazione tra Israele e i partner regionali statunitensi nel Golfo e altrove. Proprio come la pandemia di coronavirus e il crollo dei prezzi del petrolio hanno contribuito alle preoccupazioni sulla stabilità interna delle monarchie del Golfo, questi regimi saranno anche costretti a prevenire la rabbia popolare reagendo pubblicamente all'annessione israeliana nel timore che i loro avversari, principalmente Iran e Turchia, utilizzino la loro inazione per minarne la legittimità popolare.

Non ha senso rischiare tutto ciò per annettere un territorio su cui Israele ha già il pieno controllo riguardo alla sicurezza. Sia Israele che gli Stati Uniti devono riconsiderare la cosa prima che il danno sia fatto.

Questa mossa sconsigliata non avrebbe solo conseguenze negative per la sicurezza di Israele, ma anche ripercussioni sul futuro di Israele come democrazia ebraica.

I leader ebrei statunitensi e i membri del Congresso hanno sottolineato che

sarebbe in pericolo il supporto bipartisan dagli Stati Uniti di cui Israele ha a lungo goduto, un altro importante pilastro nell'equilibrio della sua sicurezza nazionale.

Come la maggior parte degli israeliani, molti politici e opinionisti statunitensi non erano consapevoli, come è risultato dalle nostre discussioni, del rapido passaggio dell'annessione unilaterale da capriccio di una trascurabile minoranza messianica di destra a elemento d'azione fondamentale nell'agenda di Netanyahu nel governo di coalizione che è appena riuscito a formare. Ora ogni dubbio è cancellato.

Il drammatico appello pubblico dei 220 alti funzionari della sicurezza israeliani in pensione era stato pensato per rafforzare l'opposizione all'annessione da parte degli aspiranti partner nella coalizione di Netanyahu guidati da Gantz, proprio nel momento in cui Netanyahu era pressato dagli irriducibili sostenitori dell'annessione (o ne orchestrava la pressione) perché non cedesse in merito ad essa.

Prevedendo tale pressione, per oltre due anni il CIS ha condiviso i risultati riguardanti le molteplici conseguenze dell'annessione unilaterale con i membri della Knesset e il gabinetto israeliani, nonché con la popolazione israeliana. Inoltre è stato spesso chiamato a informare funzionari della Casa Bianca, membri del Congresso, diplomatici statunitensi e leader ebrei statunitensi.

In breve, questo passo irreversibile, una volta fatto, probabilmente scatenerà una reazione a catena fuori controllo in Israele. Il punto di svolta potrebbe essere la fine del coordinamento palestinese della sicurezza con Israele. Già accolte come simbolo delle aspirazioni ad uno Stato, le agenzie di sicurezza palestinesi hanno perso il sostegno popolare poiché lo Stato appariva sempre meno probabile. Peggio ancora, sia gli ufficiali giovani che quelli più anziani riferiscono di aver ricevuto accuse di tradimento, di non essere più al servizio delle aspirazioni nazionali palestinesi ma solo dell'occupazione israeliana.

Durante i momenti di tensione, con una crescente pressione popolare, l'assenteismo dal servizio nelle agenzie si avvicinava al 30%. È nostra opinione (così come di centinaia di altri generali in pensione) che un voto della Knesset sull'annessione potrebbe ridurre la residua legittimità del coordinamento per la sicurezza.

Potrebbe essere irrilevante se la stessa Autorità Nazionale Palestinese (ANP) sopravviverà o meno a questo, o se la sua leadership vorrà ancora che il coordinamento della sicurezza continui. Se quelli che attualmente prestano servizio nelle agenzie di sicurezza si rifiutano di presentarsi al lavoro, si può solo sperare che non partecipino armati alle proteste di massa contro l'annessione.

Se il coordinamento per la sicurezza da parte dei palestinesi cessasse di essere efficace, e con Hamas ben organizzato e pronto a sfruttare il conseguente vuoto nella sicurezza, Israele non avrà altra scelta che rioccupare l'intera Cisgiordania, compresi tutti i centri abitati dalla popolazione palestinese attualmente sotto l'amministrazione dell'ANP. Se questo scenario si materializzasse in Cisgiordania, si può presumere che sia improbabile che Hamas rispetti le sue intese sul cessate il fuoco con Israele a Gaza. Se Hamas dovesse entrare nello scontro, Israele potrebbe non avere altra scelta se non quella di rioccupare anche la Striscia di Gaza.

Di conseguenza, ciò che inizierebbe il 1° luglio con una votazione della Knesset per l'annessione parziale potrebbe presto sfuggire al controllo e portare a una completa acquisizione israeliana della Cisgiordania e di Gaza, il che significa che l'esercito israeliano sarebbe l'unica entità che controlla milioni di palestinesi - senza una strategia per risolvere il problema.

In una situazione del genere svanirebbe ogni speranza che il team di Trump potrebbe aver avuto che il suo "accordo del secolo" unisse israeliani e palestinesi. Allo stesso modo, nessun altro sforzo diplomatico potrebbe riesumare la prospettiva di un accordo a due Stati. Salvare Israele dall'impossibile dilemma, tra rinunciare alla sua identità ebraica garantendo ai palestinesi annessi pari diritti o rinunciare alla sua democrazia privandoli di quei diritti, potrebbe rivelarsi una missione impossibile.

La presa di coscienza di molti qui in Israele e di alcuni negli Stati Uniti dell'imminenza di questo pericolo offre qualche speranza che nelle prossime 10 settimane si possano prendere provvedimenti in

tempo per prevenire questo terribile risultato.

L'abbandono dell'annessione unilaterale è sia urgente che essenziale. Coloro che hanno a cuore il futuro di Israele come democrazia ebraica sicura, che sostiene i valori sanciti nella sua dichiarazione di indipendenza, devono agire ora.

Ami Ayalon, ammiraglio in pensione, è un ex direttore della Shin Bet, ex comandante in capo della Marina israeliana e autore del libro di prossima uscita *Friendly Fire* [Fuoco Amirco]. È membro del CIS.

Tamir Pardo è un ex direttore del Mossad. È membro del CIS.

Gadi Shamni, generale maggiore in pensione, è un ex comandante del comando centrale delle Forze di Difesa Israeliane [l'esercito israeliano, ndr.], segretario militare dell'ex primo ministro Ariel Sharon e ex addetto militare [di Israele] negli Stati Uniti. È membro del CIS.

*(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)*

---

# **Il “Grande Gioco” è in corso: l'uccisione di Suleimani riflette la disperazione degli USA in Medio Oriente**

**Ramzy Baroud & Romana Rubeo**

6 gennaio 2020 - Palestine Chronicle

Con l'uccisione del comandante in capo iraniano Qasem Suleimani i dirigenti americani e israeliani hanno reso manifesta l'espressione idiomatica “dalla padella nella brace”.

Il presidente USA Donald Trump e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu sono entrambi in difficoltà sia in campo politico che giudiziario - il primo è stato appena messo sotto accusa e il secondo è stato perseguito con un'imputazione e un'inchiesta della procura generale per gravissimi casi di corruzione. Disperati, senza alternative e uniti dalla causa comune, entrambi i leader erano alla ricerca di un grosso problema che li ponesse in una luce positiva sui mezzi di comunicazione dei rispettivi Paesi, ed hanno trovato questo.

L'assassinio il 3 gennaio del più importante generale iraniano nei corpi della Guardia Rivoluzionaria Islamica e comandante della sua Forza Quds, Suleimani, insieme con altri dirigenti militari iraniani da parte di un drone USA ha testimoniato del livello di disperazione degli Usa e di Israele.

Benché non ci siano state conferme o smentite ufficiali del ruolo di Israele nell'operazione americana, è semplicemente logico supporre un coinvolgimento indiretto o persino diretto di Israele nell'assassinio.

Negli scorsi mesi la possibilità di una guerra contro l'Iran ha acquisito nuovo slancio, diventando una priorità nell'agenda dei responsabili della politica estera israeliana. Netanyahu, politicamente assediato, ha ripetutamente e instancabilmente chiesto ai suoi amici di Washington di accentuare la pressione su Teheran.

“Mentre noi parliamo l'Iran sta aumentando la sua aggressione,” ha affermato Netanyahu il 4 dicembre, durante un incontro con il segretario di Stato USA Mike Pompeo. “Siamo attivamente impegnati a contenere questa aggressione.”

Si può solo supporre cosa possa significare in questo contesto “impegno attivo” dal punto di vista esplicitamente bellicoso di Israele.

Oltretutto le impronte digitali dell'intelligence israeliana, il Mossad, sono indiscutibilmente presenti nell'assassinio. È plausibile che l'attacco contro il convoglio di Suleimani nei pressi dell'aeroporto internazionale di Baghdad sia stato un'operazione congiunta della CIA e del Mossad.

È ben noto che Israele ha una maggiore esperienza in omicidi mirati nella regione di tutti gli altri Paesi del Medio Oriente messi insieme. Ha ucciso centinaia di attivisti palestinesi e arabi in questo modo. L'assassinio del principale capo militare di Hezbollah, il secondo in grado del movimento, Imad Mughniyah nel febbraio

2008 in Siria è stato solo una di molte altre uccisioni simili.

Non è un segreto che Israele brami una guerra contro l'Iran. Eppure tutti i tentativi di Tel Aviv per provocare una guerra guidata dagli Usa simile all'invasione dell'Iraq nel 2003 sono falliti. Il massimo che Netanyahu sia riuscito ad ottenere in termini di appoggio statunitense a questo proposito è stata la decisione dell'amministrazione Trump di rimangiarsi gli impegni USA con la comunità internazionale uscendo dal trattato nucleare con l'Iran nel maggio 2018.

Questa guerra israeliana fortemente voluta sembrava assicurata quando l'Iran, dopo varie provocazioni e lo schiaffo di ulteriori sanzioni da parte di Washington, ha abbattuto un velivolo statunitense senza pilota che il 20 giugno 2019, come ha sostenuto l'Iran, aveva violato lo spazio aereo del Paese.

Anche allora la risposta degli USA ha mancato di condurre alla guerra totale che Netanyahu andava cercando così ossessivamente.

Ma molto è successo da allora, compresa una replica dei ripetuti insuccessi di Netanyahu nel vincere elezioni decisive, garantendosi in questo modo un altro mandato e accentuando il timore pienamente giustificato del primo ministro israeliano della possibilità di finire dietro le sbarre per aver gestito una massiccia rete di tangenti e abusi di potere.

Anche Trump ha le sue disgrazie politiche, da qui le sue ragioni per agire in modo imprevedibile e irresponsabile. Il suo impeachment da parte della Camera dei Rappresentanti USA il 18 dicembre è stato l'ultima di queste cattive notizie. Anche lui ha bisogno di alzare la posta in gioco politica.

Se c'è una cosa che hanno in comune molti parlamentari democratici e repubblicani è il desiderio di maggiori interventi militari in Medio Oriente e di mantenere una presenza militare più forte nella regione ricca di petrolio e di gas. Ciò è stato riflesso dal tono quasi celebrativo che personalità, generali e commentatori USA hanno utilizzato in seguito all'assassinio del comandante iraniano a Baghdad.

Anche politici israeliani erano visibilmente esaltati. Subito dopo l'uccisione del generale Suleimani, dirigenti e funzionari israeliani hanno emesso comunicati e tweet di appoggio per l'azione USA.

Da parte sua Netanyahu ha dichiarato che “Israele ha il diritto di difendersi. Gli USA hanno esattamente lo stesso diritto. Suleimani,” ha aggiunto, “è responsabile delle morti di innocenti cittadini USA e di molti altri. Stava pianificando ulteriori attacchi.”

In particolare l’ultima dichiarazione, “stava pianificando ulteriori attacchi”, evidenzia l’ovvio lavoro di intelligence in comune e la condivisione di informazioni tra Washington e Tel Aviv. Benny Gantz, erroneamente noto per essere un “uomo di centro”, non è stato meno bellicoso nelle sue opinioni. Quando si tratta di argomenti relativi alla sicurezza nazionale, “non ci sono coalizioni o opposizioni” ha affermato.

“L’uccisione di Suleimani è un messaggio a tutti i capi del terrorismo globale: ne pagherete le conseguenze,” ha anche aggiunto il generale israeliano, responsabile della morte di migliaia di palestinesi innocenti a Gaza e altrove.

L’Iran sicuramente risponderà, non solo contro obiettivi americani, ma anche israeliani, in quanto Teheran è convinta che Israele abbia giocato un ruolo fondamentale nell’operazione. Le pressanti domande riguardano la natura e i tempi della risposta iraniana: fin dove arriverà l’Iran per lanciare un messaggio ancora più forte a Washington e a Tel Aviv? E Teheran potrebbe comunicare un messaggio decisivo senza concedere a Netanyahu la guerra totale da lui desiderata tra l’Iran e gli Stati Uniti?

Recenti avvenimenti in Iran – le proteste di massa e il tentativo da parte di manifestanti disarmati di assaltare l’ambasciata USA a Baghdad il 31 dicembre – sono stati in qualche misura una svolta.

Inizialmente sono stati interpretati come una risposta infuriata agli attacchi aerei USA di domenica contro una milizia sostenuta dall’Iran, ma le proteste hanno avuto anche conseguenze non volute, particolarmente pericolose per l’esercito e le prospettive strategiche statunitensi. Per la prima volta dal finto “ritiro” USA dall’Iraq sotto la precedente amministrazione di Barak Obama nel 2012, una nuova consapevolezza collettiva che gli USA devono lasciare definitivamente il Paese ha iniziato a maturare tra la gente comune irachena e tra i suoi rappresentanti.

Agendo rapidamente, gli USA, con l’evidente esultanza israeliana, hanno assassinato Suleimani per mandare un chiaro messaggio a Iraq e Iran che chiedere o aspettarsi un ritiro americano è una linea rossa da non attraversare, e al resto

del Medio Oriente che il palese ritiro degli USA dalla regione non sarà ripetuto in Iraq.

L'assassinio di Suleimani è stato seguito da altri attacchi aerei USA contro gli alleati dell'Iran in Iraq, in modo da sottolineare anche come ovvio il livello di serietà e di volontà degli USA di cercare un confronto violento.

Mentre l'Iran sta ora soppesando la sua risposta, deve anche essere consapevole delle conseguenze geopolitiche delle sue decisioni. Una mossa iraniana contro gli interessi di USA e Israele dovrebbe essere convincente dal punto di vista dell'Iran e dei suoi alleati, ma, di nuovo, senza impegnarsi in una guerra totale.

Comunque la prossima iniziativa dell'Iran definirà i rapporti tra Iran e USA nella regione per i prossimi anni e intensificherà ulteriormente il continuo "Grande Gioco" [termine che indica il conflitto diplomatico e spionistico tra Russia e GB durante il XIX secolo, ndr.] regionale e internazionale, in pieno corso in tutto il Medio Oriente.

L'assassinio di Suleimani potrebbe anche essere inteso come un chiaro messaggio sia alla Russia che alla Cina che se necessario gli USA sono pronti a incendiare tutta la regione per conservare la propria presenza strategica e per garantire i propri interessi economici – che per lo più riguardano il petrolio e il gas iracheno e dell'Arabia Saudita.

Ciò avviene dopo un'esercitazione navale congiunta tra russi, cinesi e iraniani nell'oceano Indiano e nel golfo di Oman, iniziata il 27 dicembre. La notizia delle esercitazioni militari deve aver allarmato in modo particolare il Pentagono, in quanto l'Iran, che doveva essere isolato e intimorito, sta diventando sempre più un punto di accesso nella regione per le potenze militari emergenti e riemergenti, rispettivamente Cina e Russia.

Suleimani era un comandante iraniano, ma la sua massiccia rete e le sue alleanze militari nella regione e altrove rendono il suo assassinio un potente messaggio inviato da Washington e Tel Aviv secondo cui sono pronti e non temono di incrementare il proprio ruolo.

La palla ora è nel cortile dell'Iran e dei suoi alleati.

A giudicare dalle esperienze del passato, è probabile che Washington rimpiangerà

l'assassinio del generale iraniano per molti anni a venire.

*Ramzy Baroud è un giornalista e redattore di The Palestine Chronicle. È autore di cinque libri, l'ultimo dei quali è "These Chains Will Be Broken: Palestinian Stories of Struggle and Defiance in Israeli Prisons" [Questa catena verrà spezzata: storie palestinesi di lotta e sfida nelle prigioni israeliane] (Clarity Press, Atlanta). Baroud è ricercatore senior non residente presso il Center for Islam and Global Affairs [Centro per l'Islam e le Questioni Globali] (CIGA) all'università Zaim di Istanbul (IZU).*

*Romana Rubeo è una scrittrice e giornalista italiana di PalestineChronicle.com. Rubeo ha conseguito un master in Lingua e Letteratura Straniera ed è specializzata in traduzione audiovisiva e giornalistica.*

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

# Israele ha partecipato alla decisione degli USA di assassinare il generale iraniano

**Philip Weiss**

4 gennaio 2020 - Mondoweiss

La giustificazione di Trump per l'assassinio del capo militare iraniano Qasim Suleimani il 2 gennaio sono state le presunte minacce di Suleimani a diplomatici e soldati americani in Iraq. E persino il *New York Times* ha citato la sua responsabilità per "l'ondata di attacchi di miliziani contro Israele," e un attacco contro l'Arabia Saudita come ragioni dell'uccisione.

Molti articoli suggeriscono che nella decisione di Trump siano stati considerati gli interessi israeliani. Sul *LA Times* [*Los Angeles Times*, quarto quotidiano più venduto negli USA, ndr.] Noga Tarnopolsky ha riferito che i politici israeliani

sono stati informati in anticipo:

*Israele è stato informato preventivamente del piano USA...hanno riferito analisti militari e diplomatici israeliani venerdì notte, evitando di fornire ulteriori dettagli data la pesante censura militare.*

*“La nostra opinione è che gli Stati Uniti abbiano informato Israele su questa operazione in Iraq, probabilmente qualche giorno fa,” ha detto a Channel 13 [canale televisivo israeliano, ndr.] Barak Ravid, giornalista e opinionista con fonti molto addentro al sistema di sicurezza israeliano.*

L'amministrazione Trump si è consultata con l'Arabia Saudita, gli Emirati e Israele prima dell'attacco, ma non con gli alleati europei, afferma Negar Mortazavi dell'*Independent* [giornale inglese di centro sinistra, ndr.]. “(Mike) Pompeo ha chiamato Netanyahu, MBS (Mohammed bin Salman [reggente dell'Arabia Saudita, ndr.]) e MBZ [lo sceicco Mohammed bin Zayed [generale e politico degli Emirati, ndr.] più di una volta negli ultimi giorni per discutere di Iran, attraverso il Dipartimento di Stato [il ministero degli Esteri USA, ndr.].” Mortavazi nota che i comunicati di ieri del Dipartimento di Stato dimostrano che Pompeo ha chiamato i ministri degli Esteri di GB e Germania *dopo* il fatto.

Sana Saeed di AjPlus [canale di notizie di *Al Jazeera*, ndr.] osserva:

*Il Congresso non sapeva della decisione di assassinare Suleimani, ma indovinate chi lo sapeva? Israele.*

Jeff Morley riferisce che lo scorso anno dei funzionari degli apparati di sicurezza israeliani hanno caldeggiato l'assassinio di Suleimani: “Il Mossad ha preso di mira Suleimani, Trump ha premuto il grilletto.” Lo scorso ottobre Morley affermava che Israele sembrava aver messo Suleimani nel mirino:

*Lo scorso ottobre Yossi Cohen, capo del Mossad israeliano, ha parlato apertamente dell'uccisione del generale iraniano Qassem Soleimani, il capo della forza scelta Quds del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica iraniana.*

*“Sa molto bene che il suo assassinio non è impossibile,” ha detto Cohen in un'intervista. Suleimani si era vantato che Israele cercò di ucciderlo nel 2006 e non ci riuscì.*

“Trump ha ora soddisfatto i desideri del Mossad,” conclude Morley. “Dopo aver

dichiarato la propria intenzione di porre fine alle 'stupide e infinite guerra' dell'America, il presidente ha di fatto dichiarato guerra al più grande Paese della regione per solidarietà con Israele, il Paese più impopolare del Medio Oriente."

Il *New York Times* informa che dei funzionari israeliani avevano in precedenza promosso l'idea di uccidere Suleimani, ma dirigenti in Israele e negli USA avevano opposto resistenza, per timore che l'omicidio scatenasse una guerra con l'Iran:

*Almeno una volta, tuttavia, dei funzionari israeliani hanno prospettato la possibilità di attaccarlo con le loro strutture di controllo. Secondo importanti funzionari dell'intelligence americana e israeliana, ciò avveniva nel febbraio 2008, mentre operatori delle intelligence israeliana e americana stavano inseguendo Mugniyah, il comandante di Hezbollah, nella speranza di ucciderlo, (Imad Mugniyah venne assassinato da Israele in Siria nel 2008).*

Jonathan Ofir scrive su Facebook:

*Il concetto secondo cui gli USA hanno agito da soli, senza rapporti con Israele, è solo un'affermazione a vantaggio della propaganda israeliana.*

MJ Rosenberg ha twittato che la complicità di Israele nell'attacco non sarà mai presa in considerazione dal Congresso:

*Il Congresso non avvierà mai un'inchiesta sul ruolo di Israele nell'attacco all'Iran e su tutto quello che ne conseguirà perché entrambi i partiti [del Congresso] sono controllati dall'AIPAC [la Commissione Americana per gli Affari Pubblici di Israele, ndr], controllata da Netanyahu.*

Parliamo dell'AIPAC. Ieri l'associazione di punta della lobby filo-israeliana ha lodato la decisione di Trump e ha paragonato Suleimani a Osama bin Laden:

*La decisiva azione del presidente ha fatto giustizia di uno dei più pericolosi terroristi al mondo, responsabile della morte di oltre 600 militari USA.*

*In quanto comandante della forza IRGC-Quds iraniana, Qasem Suleimani ha spietatamente portato avanti le ambizioni rivoluzionarie del regime, causando morte e distruzione in Medio Oriente e mettendo in pericolo i nostri alleati e interessi ...*

L'AIPAC sembra fare eco al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che ieri ha elogiato Trump: "Il presidente Trump merita tutto il plauso per aver agito in modo rapido, energico e deciso. Israele sta con gli Stati Uniti nella sua giusta lotta per la pace, la sicurezza e l'autodifesa. "

Altrettanto importante dell'AIPAC è la Fondazione per la Difesa delle Democrazie (FDD), un gruppo di esperti pro-Israele che ha fornito molti analisti politici all'amministrazione Trump.

Uno dei falchi di Trump, Richard Goldberg, ha lasciato ieri il suo lavoro come consigliere capo per la sicurezza nazionale alla Casa Bianca; ma Bloomberg riferisce che lo stipendio di Goldberg è stato pagato da FDD. "Goldberg tornerà a FDD, che ha continuato a pagare il suo stipendio durante il suo periodo al Consiglio Nazionale di Sicurezza."

Un ex funzionario di Obama, Ned Price, è turbato dal resoconto: "Se fosse vero, è un monito di come la corruzione e i conflitti di interesse facciano sempre parte dell'equazione, anche quando la posta in gioco non potrebbe essere più alta".

Il giornalista Nick Wadhams spiega l'influenza di FDD:

*L'ex consigliere per la sicurezza nazionale John Bolton ha espressamente creato un lavoro per Goldberg - direttore per la lotta contro le armi di distruzione di massa dell'Iran. L'obiettivo era contrastare ciò che Bolton vedeva come un desiderio nei ministeri di Stato e del Tesoro di indebolire la campagna di "massima pressione" contro l'Iran ...*

*Quella lotta è stata solo una delle battaglie legate all'Iran interne all'amministrazione e ha sottolineato l'influenza esercitata dalla Fondazione per la Difesa delle Democrazie, il think tank in cui Goldberg aveva precedentemente lavorato, nello spingere per una linea più dura contro l'Iran.*

Nel suo articolo sull'assassinio, il *New York Times* ha dato ampio spazio all'amministratore delegato di FDD, Mark Dubowitz, nel giustificare l'assassinio di Suleimani. Eli Clifton del Quincy Institute punta il dito sul finanziamento di FDD:

*E' importante rivelare ai lettori del New York Times che il maggior finanziatore di FDD è il super-finanziatore di Trump, Bernie Marcus, che afferma "L'Iran è il*

*diavolo”?*

*Si sta letteralmente citando qualcuno che sostiene le decisioni di Trump sulla politica estera che viene finanziato da uno dei maggiori finanziatori di Trump.*

Marcus è il fondatore di Home Depot (impresa di prodotti domestici, ndr.) e il secondo maggior finanziatore di Trump dopo Sheldon Adelson. Di gran lunga il più grande sostenitore di Trump, Adelson ha affermato di aver desiderato di prestare servizio nell'esercito israeliano e non nell'esercito americano. Una volta ha esortato il presidente Obama a colpire l'Iran con armi atomiche.

Eli Clifton ha riferito due anni fa che Marcus e Adelson e un terzo donatore miliardario filo-israeliano hanno spianato la strada a Trump perché si ritirasse dall'accordo con l'Iran.

Marcus ha definito l'accordo con l'Iran un "trattato mortalmente mortale", riferisce *Militarist Monitor* (pubblicazione indipendente online, ndr.). E Marcus ha finanziato molti gruppi filo israeliani di destra:

*Secondo i documenti fiscali, la suddetta fondazione di Marcus da cui prende il nome ha finanziato gruppi di falchi e neoconservatori come "American Enterprise Institute", "Christian United for Israel", "Friends of IDF" [l'esercito israeliano], "Hoover Institution", "Hudson Institute", "Israel Project", "Jewish Institute for National Security Affairs", "Manhattan Institute" e "Middle East Media Research Institute", così come altri gruppi conservatori come "Judicial Watch" e "Philanthropy Roundtable". Fa anche parte del consiglio di amministrazione della Coalizione Repubblicana Ebraica.*

Colin Powell [politico americano, generale a quattro stelle in pensione] una volta accusò il "Jewish Institute for National Security Affairs" per il piano di invasione dell'Iraq, che lui stesso sostenne. L'idea che Israele abbia avuto un ruolo di spicco nella decisione dei politici statunitensi di invadere l'Iraq è ampiamente accettata ma anche dibattuta. Spesso si dice che questa idea sia faziosa, e questa è una delle ragioni per cui la stampa più importante evita la prospettiva israeliana, allora e adesso.

Ringraziamenti a *Scott Roth* e *James North*.

Philip Weiss è caporedattore di *Mondoweiss.net* e ha fondato il sito nel 2005-06

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi e Luciana Galliano)*